

ORIGINE DI VENEZIA

DA ALTINO A RIVOALTO

Conferenza di Edoardo Rubini



La questione dell'origine di Venezia si presta ad essere affrontata sotto vari punti di vista. Sorge spontaneo l'interrogativo se si possa individuare il momento di nascita della città, riferendolo ad una data precisa. A questo scopo sovviene la tradizione, che ci indica persino giorno e ora in cui sarebbe stata posata l'ipotetica prima pietra. Ma una simile ricostruzione non soddisfa l'esigenza di spiegare il senso compiuto degli avvenimenti.

Il presente intervento vuole, perciò, porsi in una più ampia prospettiva, seguendo questa traccia:

1. Società venetica;
2. Consuetudini medievali;
3. Altino, antico centro lagunare, precursore di Venezia;
4. La Venetia lagunare: dalla romanità alla sovranità veneta;
5. La tradizione del 25 marzo 421 come data di fondazione di Venezia;
6. Rapporto politico tra Venezia e Bisanzio nell'Alto Medioevo;
7. Primi 10 Dogi e avvenimenti anteriori allo spostamento della sede dogale a Rivoalto (811).

1. Società venetica

Accanto al filone degli studi sulle fonti classiche scritte (metodo di ricerca prevalente in Italia), la ricostruzione delle civiltà antiche ottiene maggiori risultati attraverso il metodo interdisciplinare, che accosta le testimonianze letterarie ai risultati di altre branche scientifiche quali l'archeologia, l'etnologia, la toponomastica, la paleografia, la linguistica, ecc.

Le scuole storiche polacca¹ e ceca² riconducono l'etnogenesi dei Veneti all'*humus* della Civiltà di Lusazia, che si sviluppò tra il 1500 ed il 1100 a.C. nell'omonima regione posta a sud di Berlino, tra la Germania Orientale e la Polonia. Qui si sviluppò il movimento di civilizzazione che dilagò in larga parte d'Europa. I primi Veneti furono conosciuti come portatori dei campi di urne (*urnenfelder*), per la particolare ritualità funeraria da essi seguita, ovvero l'uso di bruciare i defunti e di riporne le ossa combuste sotto terra, all'interno di vasi.

Questa antica nazione si espanse (sul versante meridionale) in una vasta area che copre tutto l'arco alpino, le regioni tedesche della Baviera e del Württemberg (anticamente erano dette *Vindelicia*, cioè terre dei Veneti, come la stessa Vienna si chiamava *Vindobona*), la valle del Po e l'alto corso del Danubio. Questa espansione spiega la somiglianza delle concezioni giuridiche medievali delle *Venetiae* con quelle considerate germaniche³. Anche in Italia, eminenti studiosi come Devoto⁴, Battaglia⁵, Sergi⁶ hanno seguito questa impostazione di fondo, ma l'università italiana non ne ha ancora preso atto, poiché resta legata a una visione statalista della storia, in larga misura tributaria al mito della romanità⁷.

Queste riserve mentali non hanno impedito agli studiosi stranieri di dedicare la loro attenzione ai Veneti antichi. Della loro struttura sociale in età protostorica ha tracciato un quadro generale lo sloveno Jožko Šavli⁸: «È sorprendente scoprire che la donna venetica dell'Europa Centrale possedeva - a differenza di quella germanica - la capacità giuridica e la capacità di agire. Così, lo *Sachsen spiegel* (specchio sassone) del 1275 - il libro giuridico tedesco - enumera tra i soggetti giuridici: Dio, il Re, il Duca, il Conte, lo Sachesse (l'uomo sassone), il Wende, e la Wendin (l'uomo e la donna veneti)».

¹ Principali esponenti: J. Kostrzewski e L. Kozłowski per la preistoria, J. Czekanowski e K. Stojanowski per antropologia ed etnologia, T. Lehr Sławiński per la filologia comparata.

² Principali esponenti: P. J. Šafařík, J. Dobrovský, L. Niederle.

³ In realtà non afferiscono all'area ove erano stanziati i Germani (il cui nucleo originario va individuato tra Brema e Hannover), ma di terre civilizzate dai Veneti (Germania Oriente e Meridionale e Austria). Un esempio eloquente è offerto dal rito d'intronizzazione del duca di Carantania (Carinzia): la legittimazione del potere si basa su reciproci giuramenti di fedeltà con il popolo, secondo concezioni assai prossime a quelle più antiche in uso presso i Veneziani.

⁴ DEVOTO, *Origini indoeuropee*, p. 194.

⁵ BATTAGLIA, *Dal paleolitico*, pp.170, 171.

⁶ SERGI, *Arii*; ID. *Le prime*.

⁷ Le più importanti pubblicazioni sono opera di docenti dell'Università di Padova (in particolare di Glottologia) e consistono in prevalenza in studi sulle centinaia di iscrizioni venetiche reperite nell'area tra le Alpi ed il Mar Adriatico: PELLEGRINI - PROSDOCIMI, *La lingua*, FOGOLARI - PROSDOCIMI, *I Veneti*, PELLEGRINI, *Dal venetico*.

⁸ Conferenza tenuta da J. ŠAVLI - organizzata dal Comune di Bassano del Grappa - il 14 ottobre 2000, dal titolo: *I Veneti, la più antica nazione d'Europa*.

«I popoli di origine venetica, pur parlando assieme ad altri lingue indoeuropee, si differenziano in modo decisivo dagli altri popoli indoeuropei per la loro matrice preistorica. L'organizzazione sociale dei popoli venetici, già da tempo immemore, è formata dalla comunità del villaggio, con campi divisi che appartengono alle singole famiglie. Quella dei popoli celtici e germanici era, invece, formata dalle comunità di parentela (in tedesco: Sippe), mentre nell'Europa meridionale dominava la grande famiglia, o clan. In modo simile, la grande famiglia - detta "produttiva" - era tipica anche presso i Latini e gli antichi Greci, che la chiamavano Ergasterion; essa si basava sull'autorità assoluta del padrone (patria potestas). La famiglia venetica era invece basata sull'autorità sia del padre che della madre. La discendenza della stirpe poteva continuare, con tutto il lascito dell'eredità, sia in linea maschile che in linea femminile». «La donna nella società venetica aveva pari diritti dell'uomo, la sua significativa posizione deriva dalla precedente cultura matriarcale preindoeuropea»⁹.

Solidi elementi etnologici dimostrano come i Veneti antichi abbiano trasmesso un ricco lascito culturale, sia sul piano delle tradizioni che su quello fisico-territoriale. Un'inconfondibile traccia è costituita dalla persistenza nei secoli dell'albero di tiglio nei paesi delle regioni dove più si è diffusa l'arte delle stule durante l'Età del Ferro: Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Istria, Carinzia, Stiria, Tirolo, Slovenia, ma anche Baviera e Baden-Württemberg. Questa pianta definiva il luogo della vita comunitaria: un tempo circondata dai banchi di pietra, essa irradiava la luce divina sulla vita pubblica (di cui diremo nel prossimo paragrafo).

«Sino dai tempi più remoti quest'albero occupa un posto importantissimo nelle tradizioni popolari degli Sloveni. Non si può immaginare un abitato importante senza la presenza al suo centro del tiglio del villaggio sotto il quale, sino al secolo scorso, si riunivano sotto la guida del sindaco (slov. župan) gli uomini eletti che rappresentavano la comunità o vicinia (slov. sosednja). L'area sottostante il tiglio era il centro di tutta la vita sociale del paese. Vi si svolgevano incontri e feste da ballo ed ogni anno vi aveva luogo la prima danza, il rito cioè che sanciva l'entrata dei giovani nella vita degli adulti. L'usanza si conserva tuttora nella valle della Zila (ted. Gail) in Carinzia. Nelle leggende popolari slovene il tiglio si presenta come una pianta che offre ricovero ai giusti. Anche la Madonna col Bambino durante i suoi pellegrinaggi riposa alla sua ombra»¹⁰.

«Le assemblee popolari si svolgevano sotto il tiglio, l'albero sacro che testimoniava la presenza divina e che richiamava gli uomini alla responsabilità davanti a Dio per le azioni che essi compivano»¹¹. Grazie al lavoro di ricerca condotto dalle comunità slovene del Friuli Venezia Giulia conosciamo bene il rito e le formule, anche religiose, che guidavano l'attività politica e giudiziaria dell'Arengo e delle Vicinie, organismi assembleari d'origine antichissima¹².

Benché riguardo all'area alpino-adriatica annessa dai Savoia nel 1866 la ricerca scientifica abbia quasi ignorato l'originaria cultura autoctona nelle sue connessioni tra Evo Antico ed epoche successive, le tracce della struttura sociale e delle tradizioni venetiche sono ancora documentate nella toponomastica, nell'araldica e sul territorio:

- nel **Cadore (BL)** il tiglio campeggia ancora nello stemma di San Vito¹³ e della stessa Magnifica Comunità: questa era la specie d'albero (con ogni probabilità un esemplare viveva nei pressi della piazza del paese a consacrare le assemblee popolari) in origine raffigurata anche nello stemma di Pieve di Cadore, oggi sostituito da un abete¹⁴;

⁹ Vedi più estesamente in ŠAVLI, BOR, TOMAŽIČ, *I Veneti*.

¹⁰ ŠAVLI - BOR - TOMAŽIČ, *I Veneti*, p. 199.

¹¹ ŠAVLI, *Gli Sloveni*, pp. 105-106.

¹² Si veda il pregevole lavoro pubblicato dalla Cooperativa Lipa dedicato alle Convalli di Antro e di Merso (UD) in POVASNICA - D'ESTE, *Clemente Galanda*. Vedi anche in CLAVORA - MATTEGIG, *Slavia*.

¹³ <http://www.comuni-italiani.it/025/stemmi.html>. Blasonatura degli stemmi comunali della provincia di Belluno (Regione Veneto). Lista descrizioni araldiche.

«**Stemma di San Vito di Cadore**: Partito: nel primo d'azzurro all'abete affiancato da due torri a due piani, al naturale, quadrate, merlate e uscenti dai lati e ad esse incatenato di nero, sulla terrazza di verde; nel secondo d'argento all'albero di tiglio, nodrito su campagna di verde.

Stemma di Pieve di Cadore: Due torri legate da una catena ad un abete».

¹⁴ Anche sull'originario stemma di Pieve di Cadore campeggiava il tiglio anziché l'abete. Lo si evince da quanto pubblicato nel sito <http://www.magnificacomunitadicadore.it/MagnificaLink.htm>: «Lo stemma del Cadore ha due torri simboleggianti i castelli di Pieve di Cadore e di Botestagno (Ampezzo), legati da una catena (in segno di unione e di concordia), in mezzo ai quali si innalza un albero. In molte raffigurazioni, quest'ultimo è un **tiglio** che la tradizione vuole fosse quello abbattuto nel 1830 a San Vito di Cadore per far posto al tracciato della strada di Alemagna, che sorgeva a fianco della parrocchiale. In altre,

- a **Vazzola (TV)** in centro paese resta la denominazione “Piazza dei Tigli”;
- a **Cavalese (TN)** esiste ancora il banco di pietra contornato da 5 tigli «Per la spartizione del legname o il diritto di pascolo fra gli abitanti c'era il "Banco de la Rason" a Cavalese, un tavolo di pietra all'aperto nel Parco della Pieve, all' ombra di cinque tigli secolari. Tutt'oggi esistente»¹⁵;
- nell'area del **Natisone (UD)** si conserva il toponimo del paese di “Tiglio/Lipa”, in versione bilingue italiana-slovena¹⁶;
- anche il Comune di **Teglio Veneto (VE)** ne perpetua il ricordo: «Gli ultimi studi in merito confermano l'origine fitonomica del toponimo Teglio che deriva dal latino *tilia*, l'albero del tiglio ... un solo albero influenzò in maniera decisiva la nascita del toponimo: l'albero della *vicinia*, la grande pianta che fin dal Medioevo ospitava sotto le sue fronde le riunioni dei capifamiglia»¹⁷;
- il fiume **Tagliamento** deve il suo nome all'abbondanza di tigli circostante: «La base preromana - verosimilmente **telia* > *tilia* 'tiglio' (Karg 1941-42 'Ortsn.' p. 186) - è importante per la funzione del suffisso, che è quella indoeuropea nota al greco -εϋτ-, sscr. -vant-, che ha il senso 'ricco di...»¹⁸.



2. Consuetudini medievali

Il quadro sopra tracciato sulla società venetica assume particolare importanza se messo in connessione con gli istituti giuridici altomedievali descritti da due importanti cultori dell'argomento, Lujko Margetić e Benvenuto Pitzorno. I loro studi danno una spiegazione convincente sulla eterogeneità del diritto veneto rispetto a quello romano. Tenuto conto del salto cronologico tra l'età del Ferro (in cui si radicò il costume sociale) ed il Medioevo, dobbiamo constatare che i fattori sociali e culturali radicati tra i Veneziani - come l'elevata posizione sociale della donna, la fortissima spiritualità del popolo, l'inclinazione alla democrazia e la tendenziale equiparazione dei membri della famiglia - si spiegano solo come il portato di una civiltà preesistente, ovvero la struttura sociale venetica, che si basa sul modello armonioso della comunità del villaggio¹⁹.

Negli antichi Statuti veneziani (raccolte di leggi compilate nel Medioevo) rinveniamo uno spaccato della società e delle consuetudini di allora. Inoltre si è conservato un antico documento scritto che precedette e preparò la redazione di questi testi ufficiali: si tratta dei pronunciamenti di giudici conosciuti come *Iudicia a probis iudicibus promulgata*, tramandatoci in una trascrizione duecentesca di atti ancora più antichi²⁰.

Lo *iudicium* nr. 51, per esempio, **proibisce la diseredazione** del figlio in quanto il patrimonio appartiene alla collettività familiare, formata dal padre, dalla madre, dai figli e dalle figlie non maritate.

specialmente quelle attuali, l'albero è un abete, la pianta più diffusa sul territorio. E' probabile che lo stemma avesse anche il motto “*Justitia et fide conservabitur*”».

¹⁵ PICARDI, *I Longobardi*.

¹⁶ PETRICIG – ZUANELLA, *Atlante*, pp. 144-145.

¹⁷ MARIN, *L'ombra del tiglio*.

¹⁸ FOGOLARI - PROSDOCIMI, *I Veneti*, p. 393. Prosdocimi precisava anche: «Le fonti più antiche offrono una variante -v-: (gen.) Τιλανθεντον (Timostene in Tolomeo I, 15, 4 e Tolomeo III, 1, 22), *Tilaventum* (Plinio NH III, 126), *Tiliabinte* ancora nella Tabula Peutingeriana».

¹⁹ L'importanza della posizione femminile è rilevata dalla quasi totalità degli autori, ma non da BESTA, *Il diritto*, pp. 181-182.

²⁰ PITZORNO, *Le consuetudini*, pp. 305-311.

Secondo lo *iudicium* nr. 2, se il padre fa testamento, **deve lasciare al figlio almeno una parte dei beni** ... tenendo conto di varie circostanze, in primo luogo del contributo lavorativo di ogni membro della comunità familiare. Proprio a causa della forte presenza dell'idea del **patrimonio familiare**, nel diritto veneziano - fino alla fine del secolo XII - la divisione dei beni tra il padre ed il figlio ebbe un posto così importante nella vita delle famiglie veneziane, perché con la divisione il figlio usciva dalla comunità.

La dote romana differisce profondamente dalla *repromissa* veneziana: la figlia, dopo aver contratto il matrimonio, dichiarava per iscritto di aver ricevuto la dote. Nel diritto romano la dote si stipulava con il futuro sposo, nel diritto veneziano **con la futura sposa**; nel diritto romano era la donna che spesso forniva la dote, nel diritto veneziano mai. Mentre nel diritto romano, fino ai tempi di Giustiniano, la dote è almeno giuridicamente proprietà del marito, nel diritto veneziano **proprietario della repromissa è la moglie**. La **separazione del patrimonio muliebre** dai beni del marito a Venezia rimase sempre in vigore. Questa concezione impediva però ai Veneziani di concedere alla donna un diritto sui beni che il marito acquisiva durante il matrimonio, perché in tal modo la moglie si sarebbe impossessata per via indiretta di beni non suoi. Dopo lo scioglimento del matrimonio, avvenuto con la morte del marito, a Venezia si apriva una procedura molto complicata, nella quale si stabiliva l'ammontare della dote.

Esisteva un istituto giuridico chiamato *grosina*, ovvero *pellicia vidualis*, che consisteva nel diritto della vedova di ricevere dall'eredità del marito oltre la dote, anche un aumento del 10%. Questo incremento rappresenta un riconoscimento del ruolo femminile, in chiave di attribuzione onorifica.

Il diritto veneziano conosceva un altro istituto che aveva lo scopo di aumentare le sostanze della donna, il dono del lunedì (*donum diei lunae*). Com'è noto, i matrimoni veneziani si celebravano la domenica e lo stesso nome dell'istituto indica che veniva effettuato dopo la prima notte²¹. All'opposto a Venezia non c'è traccia della *donatio ante (propter) nuptias* romana²².

La specificità veneta rispetto al diritto romano si estende ad altri campi, come quello commerciale e delle obbligazioni o a quello processuale. Possiamo concludere che la forte connotazione nazionale del diritto di famiglia e successorio combacia con i risultati della ricerca storica sui Veneti antichi.

Analizzando il diritto pubblico, poi, somiglianze impressionanti legano l'Austria, la Slovenia, il Triveneto, l'Istria: queste terre portavano i nomi di *Raetia*, *Noricum*, *Venetia et Histria*, formando il grande comprensorio alpino-adriatico, connotato da profonde affinità etniche.

Durante il Medioevo, in queste zone operarono assemblee popolari quali strutture di natura costituzionale, deliberative e/o giudiziarie, dotate di articolazione interna. Nella *Venetia* tale organo prese il nome di *Arengo*, forse dall'azione di "arringare": troviamo, quindi, il popolo che governa e che giudica.

Se si considera il famoso rito di intronizzazione del Duca di Carantania, che si teneva in lingua slovena presso Krnski grad/Karnburg in Carinzia²³, si coglie una concezione dell'autorità pubblica ed uno stile di governo assai vicini a quello veneziano. Più che come sovrano, infatti, la figura del duca si atteggia a capo di Stato, titolare della sovranità in quanto rappresentante eletto dal popolo. Il giuramento di fedeltà che è obbligato a pronunciare è un atto pubblico: la sua autorità, quindi, discende dal diritto locale e dai poteri che il popolo gli trasferisce.

Il potere politico non risponde ad una concezione personalistica, ma esprime una dimensione oggettiva e collettiva tipica di un vero Stato, essendo inoltre frutto di un'elezione popolare. A Venezia persino le leggi erano deliberate con il sistema delle *Promissioni*: gli organi di governo e l'assemblea popolare, quando dovevano approvarle, giuravano pubblicamente il rispetto di una certa norma, sicché gli storici del diritto parlano di "concezione pattizia del diritto" a somiglianza dei *pacta* germanici, in contrapposizione con le concezioni autoritarie del diritto romano²⁴.

Osserva Roberti: «Dall'esame dei documenti anteriori al Mille, si avverte facilmente come, seguendo certe norme consuetudinarie, ogni questione che riguardasse il comune interesse, dovesse essere trattata nella pubblica assemblea. Anche a Venezia ... fin dai tempi più antichi, la deliberazione della concio [Arengo] era necessaria nelle questioni che riguardavano i beni pubblici, i vari tributi o i diritti del fisco; i documenti poi ci mostrano il popolo convocato dal doge quando venne trasferita la sede del governo,

²¹ Si può avanzare una spiegazione ulteriore. Nella cultura venetica, d'ascendenza matriarcale, la Terra Madre era la divinità principale: presiedeva alla nascita ed alla morte e si proiettava in una serie d'altri simboli, tra cui la luna. Il giorno della luna, dunque, il marito rendeva omaggio alla moglie: potrebbe trattarsi di un atto di devozione alla Terra Madre, proiezione della femminilità.

²² MARGETIĆ, *Il diritto*, pp. 679-683.

²³ ŠAVLI, *Gli Sloveni*, pp. 92-94.

²⁴ ZORDAN, *L'ordinamento*, p. 175.

istituito un nuovo vescovado, per udire la comunicazione di lettere spedite da altri principi, o per rispondere ad essi per mezzo dei legati. Così pure nella votazione di nuove leggi o di disposizioni per tutelare, ad esempio, la pubblica quiete ... il popolo, ricordato dai cronisti e nei documenti con varie frasi, aveva quindi non piccola parte nella politica dello Stato». «Queste riunioni non derivavano dalla tendenza quasi naturale di raccogliersi insieme per discutere coi capi liberamente eletti, intorno ai comuni interessi. Presieduta dal Doge, l'assemblea a Venezia si radunava in curte palacii e potevano intervenire il clero e tutti coloro che godevano piena capacità giuridica. I cittadini nei documenti appaiono distinti nelle tre classi dei maiores, mediocres, minores ... Nei tempi più antichi, il clero interveniva in gran numero; nei placiti giudiziari troviamo presenti vescovi e sacerdoti ».

L'attività giudiziaria si svolge con forme analoghe all'attività amministrativa. «Come in ogni atto pubblico, così pure nei vari placiti il popolo prende parte abbastanza attiva, ma fra il popolo (adstantes) ed il potere supremo troviamo una raccolta di persone (residentes) ... che formano una classe speciale dei maiores (o primates), distinta dai mediocres e dai minores. Richieste dal Doge, esse esprimono il loro giudizio intorno alle varie questioni; giudizio, che dal Doge stesso sanzionato, viene proposto all'approvazione dell'assemblea»²⁵.

Il giudice è scelto da chi presiede l'udienza (sulla base del pubblico consenso): si trattava di persone che godevano della stima generale. «La parte attiva del placito, affidata dapprima alle persone più competenti dell'assemblea senza riguardo ai loro titoli ... viene ... presa poco a poco dai giudici, ai quali soltanto si rivolgono per avere consiglio coloro che presiedono al placito»²⁶. La totale assenza di giusperiti nel giudizio veneto, rilevata dall'unanimità degli autori, è coerente con la democraticità del sistema: la funzione giurisdizionale è affidata a chi è ritenuto affidabile dal popolo, per doti umane o tecniche indipendenti dalla collocazione sociale.

Solo con il tempo i giudici divengono classe distinta, perché si passa dall'assetto assembleare a quello consiliare. Ciò spiega per quale ragione «non v'è ricordo di giudici propriamente detti nelle fonti veneziane più antiche» e perché «mancano del tutto le prove per affermare o per negare una soluzione di continuità coi giudici romani»²⁷.

3. Altino, antico centro lagunare, precursore di Venezia

Già in età protostorica gli antichi Veneti ebbero un'intensa attività di scambi commerciali con l'Europa Centrale ed il Mediterraneo. I mercanti partivano dal comprensorio alto adriatico battendo le vie dell'ambra, del sale, dei metalli grezzi, e così via. In particolare, si spingevano arditamente tra le Alpi per giungere il Mar Baltico per commerciare pelli animali, lana e altre merci e soprattutto l'ambra (di cui avevano il monopolio). Così Altino divenne uno dei terminali della rete di lavorazione e di scambio della preziosa resina fossile.

Nell'antichità, del resto, con il termine "Venezia" si designava un'ampia regione. Nella sua *Descriptio Italiae* risalente agli anni dell'avvento dell'Era Cristiana, Ottaviano Augusto definiva - per scopi censuari e fiscali - le circoscrizioni interne alla penisola. Ai Veneti viene attribuito l'onore di abitare la più grande circoscrizione, la *X Regio*, che sotto Diocleziano sarà denominata *Venetia et Histria*.

Non era la prima, ma l'ennesima volta, che i Romani lodavano e esaltavano i Veneti. A differenza delle genti italiche (che dovettero combattere le dure "guerre sociali" per ottenere la cittadinanza romana), ai Veneti tale onore fu offerto con un atto unilaterale, di cui ci parla Svetonio²⁸. Cicerone nelle *Catilinarie* chiama la *Venetia flos ac robor Italiae*. In conseguenza di rapporti così amichevoli, Altino e le altre città venetiche furono inserite nell'amministrazione romana come liberi municipi, proprio nel periodo augusteo.

Per rinvenire il nome "Venezia" riferito all'odierna città, dobbiamo attendere fino al Duecento, perché prima il centro urbano composto dei sei sestieri si chiamava "Rivoalto".

²⁵ ROBERTI, *Le Magistrature*, p. 42.

²⁶ ROBERTI, *Le Magistrature*, p. 40.

²⁷ ROBERTI, *Le Magistrature*, p. 37.

²⁸ Svet. I.V.: «Tandem vero atque ex quo Romani in societatem et civitatem Italos vocavere, decretum est Venetis et Gallis Cisalpinis idem honoris impartire».

Altino oggi è un sito archeologico immerso in campi verdeggianti, ma in età imperiale si affacciava alla laguna: grazie al favorevole clima politico era divenuta uno dei primi porti del Mediterraneo. Grano, vino, sale (prezioso ingrediente per la conservazione alimentare) erano caricati in anfore di produzione locale, come pure si esportavano i famosi cavalli veneti allevati nei dintorni.

Dal Cadore e dal Feltrino giungeva abbondanza di legname; da Levante, invece, olii pregiati, vini, lussuose ceramiche, stoffe ed altre raffinatezze. Il mercato altinate aveva valenza sia locale, sia internazionale. Questi itinerari commerciali passarono in eredità alla Serenissima: collegarono civiltà lontane e fecero circolare non solo denaro e merci, ma anche gusti ed idee.

Un accenno alle strade: 1. la **via Postumia** prende il nome da Spurio Postumio, console nel 148 a.C., e collegava Aquileia a Genova; pur senza toccare Altino, era facile da raggiungere perché poco più a nord attraversava il crocevia commerciale di Oderzo; 2. la **via Popilia** è dedicata a Publio Popilio, Console nel 132 a.C., e seguiva il litorale da Altino sino a Ravenna (toccando vari centri marittimi, come appare dalla famosa *Tabula Peutingeriana* risalente al IV secolo d.C.); 3. la **via Annia** è intitolata a Tito Annio Rufo, Console nel 131 a.C. e metteva in comunicazione Adria, Padova, Altino, Concordia ed Aquileia; 4. la **via Claudia Augusta** venne costruita dopo le campagne militari contro Reti e Vindelici condotte dai figliastri di Ottaviano, Tiberio e Druso: aperta nel 15 a.C. collegava Trento verso Settentrione, ma nel 46-47 d.C. l'Imperatore Claudio, figlio di Druso, ne sviluppa i prolungamenti verso Augsburgo (per raggiungere l'area danubiana), nonché verso Meridione fino ad Ostiglia (per raggiungere il corso del Po), e verso Oriente fino ad Altino (intercettando le rotte adriatiche).



Il bacino dell'Alto Adriatico nella *tabula Peutingeriana* (IV sec. d.C.): le acque lambiscono le porte di Altino.

In origine, Altino sorgeva su tre isole lagunari e l'abitato era diviso dal Canale di Santa Maria, un ramo del fiume Dese. Solo in età augustea si edificarono le mura di cinta, come confermano gli scavi condotti negli anni '80. Era circondata di ricchi villaggi, laghetti e paludi ove si praticava l'allevamento ittico (come in valli da pesca). Il suo porto è stato individuato in località Montiron.

Dalle iscrizioni reperite si deduce l'esistenza di terme e di un tempio dedicato ad un'antica divinità femminile, poi sincretizzata con Venere; i ritrovamenti di fibule, anelli d'oro, d'argento, statuette di bronzo, situle, monete testimoniano l'importanza del centro già in età venetica, sviluppatosi poi con l'insediamento di facoltosi personaggi che, giovandosi della salubrità del clima, adornarono la laguna nord con sontuose ville e palazzi²⁹. Ce ne canta lo splendore un epigramma di Marziale³⁰, intitolato:

Laus Venetiae

Spiagge e ville di Altino, emula di Baia,

²⁹ STELLIN, *Altin*.

³⁰ GAMBETTA – PESCAROLLO, "*Laudes Venetiae*", p. 8.

*selva che ha visto il rogo di Fetonte
e tu, fanciulla Sola, bellissima tra le Driadi
sposa del fauno antenoreo presso i laghi euganei.
Aquileia, felice con il tuo ledò Timavo
dove Cillaro si disseò alle sette fonti,
voi sarete rifugio e porto della mia vecchiaia
se mi sarà concesso di trascorrervi il mio riposo.*

Il poeta catalano ci commuove con la celebrazione accorata della nostra Patria, a tal punto che la preferisce alla propria per l'eterno riposo delle sue spoglie... questi versi fondono realtà e sogno, geografia e mitologia, dando un tocco di magia alla storia!

Vale la pena riportare alla memoria il mito di Fetonte, forse ispirato al volo ideale compiuto a scavalco dei mari Baltico e Adriatico da quella magica resina fossile (di moda anche presso le matrone romane), da cui gli antichi sapevano trarre incantevoli gioielli e persino portentosi medicinali: «*un mattino Elio cedette alle insistenze del suo figliolo Fetonte, che da tempo ambiva di guidare il carro del sole. Il giovane voleva mostrarsi abile davanti alle sorelle Prote e Climene, sua madre Rota, poi, lo incoraggiò a compiere l'impresa. Ma una volta in volo gli venne meno la forza necessaria per controllare lo slancio dei cavalli bianchi che le sorelle avevano aggiogato al cocchio, che lo trascinarono prima così alto nel cielo da far tremare di freddo tutti i mortali, poi così rasente la terra da inaridire i campi. Zeus in un impeto di collera gli lanciò una folgore che precipitò Fetonte nel fiume Eridano. Le sorelle gementi dal dolore si trasformarono in pioppi, che svettano ancor oggi lungo le rive del fiume, mentre le loro lacrime si cristallizzarono in gocce d'ambra*»³¹.

"Selva fetontea" era denominata la vasta foresta planiziale che dal Po risaliva tutto intorno le aree salmastre della Venetia, ospitando cervi, lupi e cinghiali. Correva l'anno **452** quando i terribili Unni circondarono questo leggendario *municipium* e tagliarono un gran numero di piante della boscaglia per rizzare un argine che contenesse l'inondazione cagionata dagli Altinati, che avevano rotto gli argini a scopo difensivo. Quest'atto estremo forse accelerò il declino del porto, che andava impaludandosi e facendosi impraticabile.

Due secoli più tardi, l'anonimo documento medievale detto *Chronicon Altinate* ci riferisce della marcia inarrestabile di Alboino; egli, espugnata Oderzo nel **639**, conduce i suoi Longobardi davanti alla laguna. Rimasti indifesi davanti a quelle genti agguerrite, gli abitanti levarono lamenti e preghiere al cielo, ed ecco che uccelli e colombi si levarono in volo dalle mura, portando via la prole con il becco. Interpretarono il segno come l'invito celeste a cercar scampo altrove. Si divisero in tre gruppi: uno si diresse in Istria, un altro a Ravenna, mentre il terzo indugiava, quando si udì una voce gridare dall'alto: "Salite alla torre e guardate gli astri".

Videro allora nella volta celeste effigiate le isole, circondate da barche e navigli. Uomini, donne, vecchi e bambini allora partirono con i vasi sacri e le sante reliquie, capeggiati dal vescovo e dal clero. Infine, grazie all'intervento dei SS. Geminiano e Mauro i profughi si insediarono a Torcello.

Questi due episodi ci danno subito la misura di una *Venetia* come territorio vasto, crogiuolo di centri lagunari insediati su isole di dimensioni diverse da quelle odierne. Un paesaggio aperto, solcato da canali frequentati da barche di varia foggia e ricco di specchi acquei, di paludi, di velme e barene, di litorali sabbiosi.

L'attuale centro storico era formato da isolotti sparsi dai nomi astrusi, In particolare troviamo Olivolo (san Pietro di Castello), Luprio (SS. Ermagora e Fortunato, insieme a San Zandegolà), Scopulo (Dorsoduro), Gemini (SS. Filippo e Giacomo, San Zaccaria, San Severo, San Giovanni in Bragora), Spinalonga (Giudecca)³². Tante isole - ottenute con imbonimenti (in veneziano *sacche*) - neppure esistevano, altre di grandi (come Poveglia) si sono ridotte, altre ancora (come Ammiana e Costanziaca in laguna nord) sono oggi sommerse, con i loro resti.

La laguna appariva infinita, un *continuum* conosciuto con il nome di *Sette Mari*, che addentrandosi nella terraferma per una ventina di miglia (ca. 30 chilometri) e snodandosi attraverso un intrico di canali e passaggi navigabili quasi segreti, permetteva alla nostra gente, partendo da Ravenna, di arrivare sicura ad Aquileia. Oggi è sparita buona parte della cosiddetta laguna morta, attraverso una gigantesca, e non

³¹ FORTE, *Le vie dell'ambra*, p. 23.

³² ROMANIN, *Storia*, I, pp. 32-33.

sempre oculata, opera di bonifica per lo sviluppo agricolo, sicché di tanti centri non si direbbe oggi siano mai stati marittimi.

La Cronaca trecentesca del Doge Andrea Dandolo ci informa che Altino aveva sei porte, ognuna delle quali portava un nome diverso, che gli abitanti trasferirono alla nuova isola presso la quale andarono ad abitare: *Torcellum*, *Majorbium*, *Buranum*, *Amorianum*, *Constaciacum*, *Amianum*. Pian piano l'antica *Rivoaltus* saprà strutturarsi come metropoli e primeggiare sull'intero *Dogado*, per guidarne il cammino verso splendori e trionfi.

4. La Venetia lagunare: dalla romanità alla sovranità veneta

Per capire l'origine del diritto veneto bisogna comprendere la continuità delle tradizioni e dell'identità di questo popolo. Il sistema della conduzione comune della politica risale all'Età del Ferro, quando gli antichi Veneti, già presenti sull'attuale territorio, formavano comunità rette da proprie assemblee. Al pari di Altino, le nostre città entrarono a far parte dello Stato Romano attraverso l'adozione del sistema municipale, non in forza dell'estensione della cittadinanza romana alle genti transpadane³³.

In riferimento alla *Constitutio Antoniana*, emanata da Antonino Caracalla nel 212 d.C., con cui si provvide a concedere la cittadinanza a quasi tutti gli abitanti dell'Impero, Bonini³⁴ (per una vita ordinario di storia del diritto romano all'Università di Bologna) osserva che Roma si era sempre regolata secondo il principio della personalità del diritto, evitando di imporre il proprio diritto privato ai popoli riuniti sotto la sua sovranità e lasciò così vivere i diversi diritti nazionali, al punto che si reputa improbabile che all'acquisizione della cittadinanza abbia corrisposto l'osservanza del diritto romano. «L'effetto logico della *constitutio* - spiega Bonini - sarebbe stato che tutti i neo cittadini applicassero il diritto romano, ma a questo punto si apre il conflitto, in quanto queste popolazioni non volevano il diritto romano perché erano abituate da sempre a vivere secondo un diritto nazionale profondamente diverso ... per cercare di attenuare questo contrasto ... la teoria più diffusa è quella della 'doppia cittadinanza' ... il provinciale, divenuto cittadino romano, non si sarebbe vista tolta la sua vecchia cittadinanza, ma si sarebbe vista aggiunta alla vecchia la nuova cittadinanza romana». Insomma, quand'anche nel I secolo a.C. i Veneti abbiano acquisito la cittadinanza dell'*Urbs*, è certo che tale privilegio comportava un'adozione marginale dell'ordinamento romano.

Secondo Roberto Cessi, l'autogoverno dei Veneti si perpetuò anche durante il loro ingresso nell'orbita romana. Egli non intravede una cesura neppure nei fatti del 43 a.C., quando, dopo la morte di Giulio Cesare, le legioni antoniane condotte da Asinio Pollione posero i presidi tra Vicenza, Padova ed Altino³⁵, in conseguenza dell'appoggio politico offerto dalle genti venete ai repubblicani³⁶.

I veri mutamenti politici maturarono più tardi, all'insegna di una spontanea adesione all'Impero. «Il processo di unificazione gallico-veneto nell'amministrazione romana si effettuava ... sotto specie di "libertà" o di "autonomia" municipale, dello status italico. Questo, senza annullare i valori etnici locali, secondo una felice intuizione di Strabone»³⁷. In sintesi, quest'autorevole opinione fa seguire a una condizione di indipendenza il riconoscimento delle municipalità locali, avvenuto in età augustea. Tale assetto avrebbe permesso ai Veneti di continuare ad autogovernarsi, senza snaturare la loro identità etnica.

Anche al tempo della calata dei popoli barbarici continuò a vigere lo stesso sistema di democrazia diretta radicatosi nelle età più antiche: in quel tempo le città venete formavano una confederazione. Queste comunità si reggevano con una semplice struttura costituzionale: l'assemblea plenaria si componeva di tutti gli uomini liberi, al suo vertice stava un capo comunità (a presiedere una corte di giudici di numero variabile), cui veniva affiancato un collegio di saggi (nell'Alto Medioevo *primates*, poi *sapientes*, dopo il Duecento *nobilhomeni*). Anche in età romana troviamo figure simili a capi comunità.

³³ Svet. I.V.: «*Tandem vero atque ex quo Romani in societatem et civitatem Italos vocavere, decretum est Venetis et Gallis Cisalpinis idem honoris impartire*».

³⁴ BONINI, *Storia*, pp. 65-67.

³⁵ CAPOZZA, *La voce*, pp. 31-32.

³⁶ Sulle simpatie repubblicane dei Veneti troviamo anche questa bella testimonianza di Cicerone: «*Tuos etiam Transpadanos mirifice habemus conjunctos causa Reipublicae*» (Ep. Ad Brutum, 1.3, ep. 11).

³⁷ CESSI, *Da Roma*, p. 223.

In un passo delle sue epistole, Plinio il Giovane ci narra che «*Arrianus Maturus Altinatium est princeps*»³⁸. Che cosa intendesse per *princeps* ce lo spiega egli stesso, tratteggiando una figura che – quand’anche non fosse istituzionale – si pone però come referente politico per l’Altino del primo secolo d.C.: «*Arriano Maturò è il primo degli Altinati; quando dico primo, non parlo delle ricchezze, che del resto possiede in abbondanza, ma della sua integrità morale, del suo senso di giustizia, della sua serietà, della sua saggezza ... Non ha nessuna brama di fare carriera, perciò se ne è rimasto nella dignità equestre, mentre avrebbe facilmente potuto assurgere ad altissimo grado*».

Verso di lui Plinio nutre l’affetto che si deve al caro amico; si rivolge a lui pure con la stima dovuta al fine letterato, a cui manda i propri componimenti perché li giudichi e li corregga. Ma si trattava di un potente colono romano, oppure di un facoltoso maggiorenne veneto, che snobbava la carriera nell’esercito e in politica per dedicarsi alla propria terra e alle proprie dimore? La seconda ipotesi appare aderire ai passi menzionati: l’ordine degli *Equites*, si sa, era capeggiato da nobili provinciali, non romani. È poi confermata dal fatto che Plinio stava intercedendo perché ad Arriano fossero attribuite onorificenze adatte a dar lustro ad un uomo di tal valore, ma senza turbare il suo attaccamento alla vita rurale.

Agli albori del Medioevo, la figura di capo comunità fu il Tribuno. L’insigne autore di storia veneta, Samuele Romanin, fa risalire l’istituzione del tribunato ad un decennio prima della caduta di Roma: «*Per la venuta di Attila e per la distruzione di Padova, il legame che teneva unite le isole a questa città e alle altre del continente, venne naturalmente a sciogliersi e gli abitanti di quelle, costretti a provvedere da sé, passarono a nominare nei propri comizi i Tribuni, onde accreditata Cronaca (c.d. Barbaro), ponendo nell’anno 466 la loro creazione, dice: ‘che si riducevano in Grado e s’istituì una repubblica, composta dei membri di tutte quelle isole’. E questo fu il primo passo dell’autonomia veneziana, questo il principio del governo democratico nelle Isole, non già che i profughi deliberatamente s’accordassero d’istituire una repubblica democratica, ma venne essa a formarsi come conseguenza naturale del diritto, che quelli già aveano nelle loro città natali, di concorrere alla nomina dei propri magistrati*».

Al crollo dell’Impero Romano nel 476, i Tribuni erano dunque già attivi come capi delle comunità che formavano la federazione delle comunità venete formata da dodici isole. Metà di queste era sede di vescovado, mentre nove di esse detenevano i tribuni maggiori (con giurisdizione sulle isole minori). L’elencazione (da nord a sud) ci viene fornita ancora da Giovanni Diacono³⁹: Grado, Bibione, Caorle, Eraclea, Jesolo, Torcello, Murano, Rialto, Malamocco, Poveglia, Chioggia minore, Chioggia maggiore⁴⁰.

Dopo l’invasione dei Longobardi nell’anno 568⁴¹ (nel 602 cadono Padova e Monselice e nel 639 Oderzo e Altino) la popolazione aumentò, sicché il numero dei Tribuni fu raddoppiato, elevandosi a ventiquattro⁴². In quel tempo la regione storica della *Venezia* viene smembrata: la **Venezia di terra** passa in mano longobarda (con il Patriarcato di Aquileia), assumendo una struttura politica feudale, mentre la **Venezia marittima** perpetua l’autogoverno veneto, costituendo l’autonomo Patriarcato di Grado e rafforzando i suoi legami politici, economici e culturali con l’Impero Romano d’Oriente. Già si profila il futuro Dogado, insediato su una fascia costiera di ambiente salmastro, che raccoglie le genti da Grado a nord, fino al castello di Cavarzere come limite meridionale.

³⁸ Plin. Iun., Ep. III,2,2; I,2; II,11; II,12; IV,8; IV,12; VI,2; VIII,21. Vedi in Trisoglio, *Opere di Plinio*. Veniamo poi a sapere che aveva alcune ville e a conoscere le sue preoccupazioni quotidiane, che per un veneto del tempo non apparivano in contrasto con l’enorme patrimonio posseduto: «*Per parte tua, scrivimi che cosa avviene in campagna. Come vanno le tue colture, le tue vigne, i tuoi campi seminati e le tue pecore, cui dedichi tante attenzioni?*».

³⁹ MARANINI, *La Costituzione*, I, pp. 31-32; si noti che Giovanni descrive la situazione nell’anno d’arrivo dei Longobardi, il 568. L’elenco delle isole sede di vescovado annoverava Grado, Eraclea, Caorle, Torcello, Malamocco, Jesolo; poiché non è contemplato il vescovado di Rialto (Olivolo), non è possibile collocare la situazione descritta tra il X e l’XI secolo, come proposto in CASTAGNETTI, *La società*, p. 17. Vedi in BERTOLI, *La Chiesa*, pp. 16-17: «Nel racconto del più antico cronista di Venezia, Giovanni Diacono, si legge che sarebbe stato Maurizio, il duca eletto da un’assemblea popolare dei centri lagunari, a costituire nell’undicesimo anno del suo governo (intorno cioè al 775) ... un episcopato nell’isola di Olivolo».

⁴⁰ Si trattava di *civitates* cui s’aggiungeva una seminazione di centri minori, detti *vici*. Cavarzere è menzionato come castello.

⁴¹ ROMANIN, *Storia*, I, pp. 55, 57-58. «*Venuti in Italia i Longobardi ... l’elezione dei Tribuni nei comizi delle Isole venne sancita solennemente; e nei migliori cronisti troviamo ricordato a quest’epoca lo stabilimento regolare di quella magistratura. Difatti s’intitolavano allora i Tribuni: Noi Tribuni delle Isole Marittime, preposti dalla università di quelle...* [Giovanni Diacono] comincia da quest’epoca il suo racconto e registra l’elezione dei Tribuni insieme colla dichiarazione di Grado a metropoli, anzi, dicendo che il governo tribunizio durò centocinquanta anni, conduce appunto a stabilirne il principio alla metà circa del secolo VI».

⁴² SANDI, *Principj*, I, p. 53.

Nel 697 avvenne la svolta. Pervennero ad Eraclea le genti di tutte le città marittime da Grado a Cavarzere, con il proposito di eleggere un unico capo e di fondare il nuovo Stato unitario e lo fecero riunendosi in un unico *Arengo*. Quest'assemblea rappresentava tutte le comunità libere dei Venetici e fu promossa dal patriarca di Grado, Cristoforo. Un sistema federale basato sull'accordo tra i Tribuni si era, infatti, dimostrato inadeguato. Alle effimere incursioni degli Unni erano subentrate le accanite invasioni longobarde: la situazione veneta si mostrava drammaticamente esposta a pericoli esterni, che mettevano a repentaglio anche il traffico commerciale.

All'alba dell'VIII, dunque, la precedente associazione di città sfociò in un nuovo Stato, il Dogado. I dodici Tribuni conservarono le funzioni amministrative, giurisdizionali e militari, ma governavano sotto la guida unitaria del nuovo supremo magistrato (il Doge): essi formavano il Consesso Tribunizio e detenevano i poteri di governo.

L'*Arengo* consisteva nell'adunanza formata dalla gente di tutte le isole e ad esso il Consesso Tribunizio rimetteva la decisione (o l'approvazione) degli affari generali. Era la sede istituzionale deputata ad assumere gli orientamenti politici di fondo: guerra o pace, alleanze e patti con gli stranieri, mutamenti costituzionali, commerci, leggi generali. Si teneva all'aria aperta davanti ad una chiesa.

Nel Medioevo, la vita pubblica poté svolgersi in modo assembleare poiché sussistevano diverse condizioni storiche: minore densità demografica, assenza di grandi concentrazioni urbane, bassa mobilità sul territorio, assetto sociale più stabile, in generale ritmi di vita più lenti. Ciò metteva in grado anche i ceti popolari - a prescindere dall'appartenenza a città, villaggi, o a casali - di concorrere alla gestione delle cose comuni, secondo un ordine consolidatosi di generazione in generazione.

Ogni comunità trattava i propri affari giudiziari ed eleggeva i propri tribuni (a durata annua). Le curie minori erano, infatti, insediate nelle isole del Dogado sotto forma di *Arengo*. A presiedere ognuna vi era appunto il Tribuno⁴³. Ancora il *Chronicon Altinate* ricorda che i Tribuni erano eletti tra gli abitanti della stessa isola⁴⁴. Roberti e Lenel hanno poi rilevato da vari documenti che tanti Tribuni succedettero ai padri nella carica, ipotizzando così l'ereditarietà della stessa: tale conclusione, però, appare affrettata, se si tien conto dell'inclinazione naturale delle comunità ad affidare alle famiglie più prestigiose le maggiori responsabilità.

Già nell'Alto Medioevo, a Rialto, si erge grandioso il senso di giustizia coltivato dalle nostre istituzioni. *«Nei vari placiti il doge non solo presiedeva il tribunale e dirigeva le discussioni, sedendo nel suo scanno e tenendo in mano lo scettro, segno di autorità, ma interrogava ed ascoltava l'attore ed il convenuto, esaminando le varie prove, discutendo insieme ai giudici e talvolta con dei periti, sulla loro validità»*. *«A Venezia ... fino dai tempi più antichi, la giurisdizione ducale nel campo giudiziario è limitata sia dall'assemblea, sia ... dall'attività dei giudici, ai quali il doge suole sempre rivolgersi in ogni suo atto, limitandosi a confermare e pubblicare il loro parere»*.

*«La sentenza veniva pronunciata dai giudici e soltanto approvata e pubblicata dal doge, a differenza dei ducati dell'Italia meridionale. È vero che tutti gli atti procedurali sono compiuti in nome del doge, che in apparenza ordina anche ai giudici di compiere quelle funzioni, ma in realtà la iussio ducale viene sempre dopo il iudicium della corte»*⁴⁵. Queste magistrali spiegazioni smentiscono l'esistenza di una "monarchia ducale" nei primi secoli della Serenissima. Lungi dall'essere un sovrano, il Doge rappresentava - già prima del Mille - il vertice di un sistema squisitamente repubblicano, come supremo magistrato e capo delle forze armate.

La carica di Tribuno è rilevata nei documenti per l'ultima volta nell'880⁴⁶. La scomparsa di questa figura è dovuta ad una riforma generale che ne introdusse una di nuova. Sin dall'819 erano stati istituiti i Gastaldi come alti funzionari della corte dogale, con il compito di vigilare sui beni pubblici ceduti in godimento agli abitanti delle isole; ecco che nell'ultimo ventennio del IX secolo essi vengono a sostituire i Tribuni, specie nell'attività giudiziaria. I Gastaldi, dunque, nacquero come organi dipendenti dall'autorità centrale (che poteva ordinare loro proclamazioni, sequestri, o altri atti); tuttavia, le comunità potevano ottenere il privilegio di elegerli da sé, salva conferma del Doge⁴⁷.

⁴³ ROBERTI, *Le Magistrature*, pp. 65, 94.

⁴⁴ ROBERTI, *Le Magistrature*, pp. 31.

⁴⁵ ROBERTI, *Le Magistrature*, pp. 27, 28, 130.

⁴⁶ CASTAGNETTI, *La società*, p. 68.

⁴⁷ ROBERTI, *Le Magistrature*, pp. 34, 96-100.

La magistratura veneta godette di così ampi poteri nelle sue funzioni, di tale prestigio e di così ben definita indipendenza nei confronti degli altri poteri, da lasciare ammirati: «*I giudici ... a Venezia ... tengono in mano la somma del potere*». Ed ancora: «*In nessun'altra regione troviamo, infatti ... il potere dei giudici assurgere a così alto grado, da assorbire non solo gran parte della pubblica amministrazione, ma da personificare, insieme col doge, intieramente lo Stato*»⁴⁸.

L'autorevolezza del giudice veneto risponde ad una concezione antichissima, né deve meravigliare che nelle prime fonti documentali i giudici non venissero menzionati giacché, nel peculiare rito seguito nell'Arengo, essi erano espressione del popolo: «*Forse non sarebbe del tutto senza fondamento l'ipotesi che il tribunale fosse anticamente eletto di volta in volta (tanto più che nei primi tempi la sentenza veniva suggerita al doge dai residentes e talvolta dagli adstantes) e solo più tardi, dopo il secolo decimo, costituito dai giudici presenti in curia*».

A prescindere dall'epoca storica e dall'organo che procedeva alla loro designazione (*Arengo* prima, *consilium* poi), i giudici non furono mai eletti secondo l'arbitrio di un organo monocratico. «*Judices in palatio nostro sine electione non faciemus*» fu il precetto giurato dal Doge Enrico Dandolo nel 1192, che rispecchiava però una regola sempiterna: voltando la frase in positivo, se ne evince che il Doge doveva creare giudice solo chi era stato eletto da un organo collegiale.

5. La tradizione del 25 marzo 421 come data di fondazione di Venezia

Nel narrare le origini di Venezia, gli antichi cronisti si sono rifatti a due tradizioni: la peregrinazione dei Veneti di Paflagonia guidati dall'eroe Antenore e la narrazione romanzesca della venuta di Attila, le cui orde mongoliche - dalle terrifiche sembianze e dall'indole crudele - impressionarono a fondo la sensibilità popolare.

A queste epiche vicende le cronache fanno seguire le circostanze della nascita di Venezia a mezzogiorno del 25 marzo 421, quando i Padovani avrebbero posto i fondamenti della città realtina vicino alla foce del fiume Brenta, mandando a reggerne il governo tre notabili, con il titolo di consoli.

Questa storia appare la prima volta alla fine del Millecento negli *Annales Veneti* della biblioteca di Metz e viene poi riportata negli *Annales venetici breves* del primo Duecento, per essere ripetuta nella *Cronique des Veniciens* di maestro Martino da Canale e in tutte le altre successive. Addirittura nel corso del Quattrocento spunta l'affermazione che tali fatti sarebbero stati documentati in un decreto emesso nel V secolo dai consoli e dai primati del popolo padovano. In quel tempo prendono a circolare copie del preteso decreto, sotto forma di estratto dal *Liber partium Consilii magnificae Comunitatis Paduae*, sia in latino che in volgare, a volte accompagnate da tanto di tavola astrologica, che riporta le dodici parti del cielo come posizionate nel momento fatale.

La critica moderna⁴⁹ ha accertato che tale *exemplum* di decreto è un falso (piuttosto ingenuo), costruito da Zuan Domenico Spazzarini, cancelliere della Comunità patavina, che si era a sua volta ispirato ad una cronachetta stilata dal medico e botanico medievale Jacopo Dondi.

Ad ogni buon conto, l'antica storiografia veneziana, da Bernardo Giustinian a Nicolò Crasso, aveva sempre diffidato della reale esistenza di tale documento. A segnare una svolta nella trattazione scientifica dell'argomento sono stati poi i *Principj di Storia Civile* di Vettor Sandi⁵⁰.

Quest'opera settecentesca traccia la storia di Venezia seguendone l'evoluzione istituzionale. «*Ripugnava alla verità donar supposti fantastici alla nazione*»⁵¹: l'autore ridimensiona la tradizione dedicata nei suoi riferimenti cronologici al giorno dell'Annunciazione evangelica a Maria dal sentimento religioso popolare⁵².

⁴⁸ ROBERTI, *Le Magistrature*, pp. 30, 52-53.

⁴⁹ LAZZARINI, *Il preteso documento*, pp. 1263-1281.

⁵⁰ Tra le decine di grandi intellettuali veneti del Settecento, spicca il nome di un insigne storico del diritto: Vettor Sandi. Egli acquisì con metodo scientifico una serie di importanti riferimenti storici al tempo in cui il nostro popolo era ancora libero.

⁵¹ DALLA COLLETTA, *I Principi*, pp. 157-158.

⁵² SANDI, *Principj*, I, pp. 37-44. Le circostanze della fondazione di Venezia si erano tramandate attraverso vari autori: si asseriva essere stati mandati quel giorno tre Consoli dal Senato di Padova, succedutisi 4-5 volte con carica biennale, fino all'istituzione dei Tribuni.

Anziché la data celebrativa del 421, Sandi assume come anno significativo il 453, successivo all'invasione degli Unni nella penisola⁵³. In quel momento storico l'Impero d'Occidente era ridotto a terra di conquista. Roma non era neppure in grado di difendere se stessa, Padova ed Aquileia erano state espugnite⁵⁴. Con la sua documentata ricostruzione, Sandi getta uno squarcio tra le ombre che si stagliavano sugli avvenimenti anteriori all'VIII secolo. Abbiamo prima visto come agli Altinati non restasse che la fuga davanti all'attacco di preponderanti forze nemiche. Ma quegli episodi hanno proiettato nell'immaginario collettivo una visione dei fatti romanzata: va da sé che nuove città non si fondano tutto su un momento.

Lo spostamento delle antiche comunità verso centri urbani inseriti nell'ambiente lagunare fu graduale: si trattava di sedi più protette, forse porti o empori già controllati dalle città d'origine. Questo processo trasse solo un primo impulso dall'invasione degli Unni Tartari. In realtà, questi primi sommovimenti del V secolo furono passeggeri, perché le genti costrette ad allontanarsi fecero poi ritorno alle proprie sedi. Giovanni Diacono⁵⁵ spiega con chiarezza come solo nel VII secolo, con l'invasione dei Longobardi, alcune città dell'entroterra abbiano trasferito la sede episcopale e le loro istituzioni pubbliche in un nuovo centro costiero, secondo corrispondenze precise: Aquileia verso Grado, Concordia Sagittaria verso Caorle, Altino verso Torcello, Oderzo verso Eraclea.

Che nel 421 sia stato assunto un qualche provvedimento ad opera di consoli patavini, non si può escludere del tutto, poiché l'*Agro Patavino* si estendeva fin ai litorali di Malamocco e Pellestrina e forse si disposero interventi edificatori o simili⁵⁶. Non di meno, appare con altrettanta evidenza che nei primissimi secoli del Medioevo la *Venetia maritima* trasfuse il suo eminente patrimonio di civiltà nel futuro *Dogado* non certo mediante la fondazione di un centro urbano isolato, ma facendo germogliare mille comunità da un comune filone culturale ed identitario: quello veneto.

Se un documento autentico può essere idealmente posto quasi a simbolo della nascita della Civiltà veneziana, questo va rinvenuto nell'epistola, scritta intorno all'anno 537, da un ministro del re gotico Vitige. Si tratta della celebre lettera di Cassiodoro, inviata al governo dei Veneti nel corso della campagna militare intrapresa dall'Imperatore bizantino Giustiniano contro l'Italia.

Com'è possibile parlare di governo veneto, si dirà, se il Dogado fu istituito solo nel 697 con l'elezione di Paoluccio Anafesto? Rispondendo a questo interrogativo, dobbiamo osservare che l'autonomia politica veneta operava già, snodandosi lungo tutta la storia antica, pur in forme differenti.

Ma diamo pure lettura a questo significativo testo, pieno di dettagli e acute osservazioni:

Ai tribuni marittimi Il senatore Prefetto del Pretorio

«Con un comando già dato, ordinammo che l'Istria nel presente anno mandasse felicemente alla sede di Ravenna i vini e gli olii di cui essa gode in abbondanza.

Voi che nei confini dell'Istria possedete numerosi navigli, provvedete ora con pari atto di devozione a prepararvi a trasportare con rapidità quanto quella terra è pronta a dare.

L'effetto favorevole dell'adempimento sarà così pieno e pari da parte di entrambi, mentre ciò non si avrebbe se un intervento restasse dissociato dall'altro.

Siate dunque prontissimi a tale breve viaggio, voi che spesso varcate spazi infiniti.

Voi, navigando attraverso terre patrie, scorrete, per così dire, le vostre dimore.

Alle vostre risorse si aggiunge che si apre a voi un percorso di navigazione ulteriore, sempre sicuro e tranquillo. Sicché, quando il mare sia impraticabile per l'infuriare dei venti, vi si offre un'altra via per fiumi assai ameni. Le vostre carene non temono aspri venti, toccano terra con somma armonia e non possono perire, loro che con tanta frequenza si dipartono dai lidi.

Siccome non se ne vede la stazza, può talora capitare di credere che siano tratte per i prati e che camminino tirate da funi quelle che di solito sono ormeggiate con le gomene; sicché, mutata la condizione, gli uomini a piedi aiutano le barche. Queste, che erano portatrici, sono invece trascinate senza fatica ed invece delle vele, si servono del passo più sicuro dei nocchieri. Ci piace riferire come

⁵³ SANDI, *Principj*, I, pp. 25-26, 34.

⁵⁴ SANDI, *Principj*, I, pp. 27-28.

⁵⁵ DE BIASI, *La Cronaca*, I, pp. 22-26.

⁵⁶ Come giustamente annota ROMANIN, *Storia*, I, pp. 53-54.

abbiamo visto posizionate le vostre case. Le famose Venetiae, già popolate da nobili famiglie, toccano a meridione Ravenna ed il fiume Po; ad oriente godono della giocondità del litorale Ionio [ovvero, adriatico], dove l'alternante marea ora chiude, ora apre la visuale dei campi.

Laggiù sorgono le vostre case quasi come quelle di uccelli acquatici, ora terrestri, ora insulari: e quando vedi cambiato l'aspetto dei luoghi, subito somigliano alle Cicladi quelle abitazioni sparse su grandi spazi e non prodotte dalla natura, bensì fondate dal lavoro umano.

Perciò, la solidità della terra viene rafforzata con flessibili vimini legati insieme, ma voi non temete di opporre un riparo così fragile alle onde marine, quando il basso litorale non basta a respingere la massa delle acque, non essendo di altezza sufficiente.

Gli abitanti del posto, poi, sono abbondanti solo di pesce; la povera gente e quella ricca convivono in eguaglianza. Un solo cibo li nutre tutti; simile abitazione li ospita tutti; non sanno invidiare gli altrui Penati [cioè le divinità del focolare, l'allusione è alla condizione del vicino] e, così dimorando, sfuggono il vizio cui va soggetto il mondo.

La sola emulazione sta nel lavorare le saline; anziché aratri e falci, voi fate girare cilindri e da questi nasce ogni vostro frutto; attraverso il sale, infatti, voi vi procurate tutto quello che non avete prodotto.

All'arte vostra [delle saline] è soggetta ogni produzione: poiché dell'oro qualcuno può sempre fare a meno, ma non v'è nessuno che non desideri il sale, che rende ogni cibo più gradito.

Ordunque, sistemate le navi che tenete legate alle pareti come fossero i vostri animali, sicché quando Lorenzo, l'uomo espertissimo inviato a procurare le derrate, vi solleciterà, voi possiate muovere con solerzia. Non tardate, perciò, per nessun motivo, a provvedere alle spese necessarie, perché potete scegliere una via più facile, a seconda di come tirerà il vento».

Il tono ossequioso del ministro esprime un sollecito, non un comando (impartito invece agli Istriani): si capisce che la corte gotica si sta rivolgendo ad un'altra autorità, ad essa legata da rapporti amichevoli, non di sudditanza. I dati storici qui riportati sono fondamentali: 1. le isole veneziane erano popolatissime proprio durante l'infuriare della guerra gotico-bizantina, che segnò la crisi più nera che colpì la penisola italiana; 2. le rotte battute dai Venetici anche nel VI secolo non si limitavano alla navigazione fluviale o al cabotaggio, ma si avventuravano in ogni dove, segno che esisteva un grosso naviglio, un'esperta classe di mercanti e una robusta rete di rapporti commerciali; 3. l'estrazione ed il commercio del sale procuravano un guadagno tale da consentire l'acquisto e la rivendita di tante altre merci; 4. esisteva un'evoluta tecnica edificatoria; 5. si distingueva, già allora, un ceto nobiliare, forse in parte possidente, in parte mercantile.

Ma il dato di maggior rilievo risiede nell'intestazione: "Ai tribuni marittimi". Quest'espressione racchiude il nocciolo di un sistema istituzionale che risulterà inimmaginabile a chi non abbia familiarità con la storia medievale (ed anche a chi si fosse accontentato di certe insoddisfacenti spiegazioni). Qui, a parer mio, si rinviene la sostanza del problema delle origini di Venezia, nel senso che si spiega da dove sgorga la fonte primigenia di un torrente impetuoso.

6. Rapporto politico tra Venezia e Bisanzio nell'Alto Medioevo

Motivo costante della storiografia veneta, che annovera nei secoli nomi illustri - quali Giovanni Diacono, Andrea Dandolo, Bernardo Giustinian e tanti altri - è la nascita della Repubblica in forma di indipendenza sia dall'Impero bizantino, sia da quello germanico. Dal canto suo, Vettor Sandi fa giustizia di tutte le illazioni contrarie: «Punto però decisivo è l'assoluta verità: che i Tribuni dell'Isole non furono istituiti, né eletti o dagli Ostrogoti, o dagli Imperadori Orientali ... all'incontro convengono gli Scrittori, che gl'Isolani crearono a se li Tribuni; singolar prova di indipendenza, quando cangia a se stesso un popolo la polizia⁵⁷ ad arbitrio. E se per toglier fede al consenso in ciò degli Scrittori Veneziani, loro si imputasse l'essere di nazionali; non si allegò giammai da alcuno veruna prova, che siano stati istituiti, e poi scelti successivamente i Tribuni dai Re Goti, molto men dai Longobardi, o dagli Esarchi; né si ravviserà documento nelle Storie di Costantinopoli, di Ravenna, o di Pavia, che da codeste Corti siano

⁵⁷ Per "polizia" s'intende il sistema politico, più avanti con "di nazionali" vuol dire "di quella stessa Nazione".

*stati spediti Tribuni a regger l'Isole, che siasi data agl'Isolani la prima facoltà di crearli ... o sia ricorso il corpo civile Veneziano a quelle soglie per riceverne autorizzazione»*⁵⁸.

Il nostro autore passa quindi ad esporre il processo che portò all'istituzione del Dogato nel 697: varie testimonianze ne indicano l'ispiratore nel patriarca di Grado Cristoforo, che funse da guida spirituale per il popolo. Occorreva fronteggiare la grave esigenza di difendere il territorio. Gli attacchi longobardi arrivavano sia dal mare, sia da terra (attraverso i fiumi) e il governo tribunizio non li aveva fronteggiati a dovere: vengono ricordati il saccheggio di Grado da parte di Fortunato, Vescovo di Aquileia, e l'assalto di Jesolo ed Eraclea ad opera di Lupo, figlio del duca di Friuli, occasioni in cui fu perduto tempo prezioso a disputare sul comando delle operazioni⁵⁹.

S'impose, perciò, l'unità politica incarnata nella figura monocratica del Doge, che Sandi tuttavia afferma non aver mai goduto di poteri decisionali equiparabili a quelli di un sovrano. Riguardo a questo titolo, la meticolosa trattazione sandiana esclude che l'autorità dogale derivi da una potenza straniera. Quella di duca era, infatti, una carica che presentava caratteristiche mutevoli da zona a zona, perché diversi erano i sovrani che la concedevano: i Bizantini avevano investito duchi a Napoli, a Roma e a Genova (nonché l'Esarca a Ravenna), mentre i Longobardi ne avevano nominati 36 nei territori occupati⁶⁰. Nelle *Venetiae*, invece, la forma di governo fu scelta dall'Arengo, sin da principio orientato ad evitare qualsiasi riferimento ad un potere monarchico. «*Sembra tuttavia, che i Veneziani nati, e cresciuti liberi, nel dar titolo alla loro prima dignità non dovessero sceglierne una che rendesse senso equivoco di soggezione ... vuol ragione che si asserisca: essersi appunto preso il titolo Ducale, come il meno assoluto, e il più luminoso dopo il Regio*»⁶¹.

In questi ultimi due secoli, il luogo comune della dominazione bizantina ha trovato ossequiosi quasi tutti gli storici⁶². Si noti come questa tesi si sia diffusa solo dopo l'aggressione napoleonica, sull'onda di opere elargite da interessati studiosi - soprattutto francesi (due nomi per tutti: Laugier e Daru)⁶³ - mandati nella nostra terra occupata per... riscrivere la nostra storia!

Eppure i fatti sono chiari e noti. Fu la pressione longobarda a dar adito all'alleanza veneto-bizantina. La minaccia di un'invasione dalla terraferma e l'ingerenza di questa gente germanica sulle vicende della penisola portò i nostri antenati ad inserirsi con un ruolo di primo piano nell'area d'influenza greca. L'atteggiarsi dei rapporti politici tra la giovane federazione veneziana e Bisanzio può definirsi come una speciale **devozione** verso l'autorità imperiale, intessuta di forme riverenziali non dissimili da quelle osservate verso il Papa e l'Imperatore Occidentale⁶⁴. Seguendo l'uso dell'epoca, i Veneziani usavano

⁵⁸ SANDI, *Principj*, I, pp. 91-92.

⁵⁹ SANDI, *Principj*, I, pp. 95-97.

⁶⁰ Di tutti gli storici che si sono occupati della questione, solo Romanin ha osservato puntualmente che i nomi delle cariche in uso nel Ducato nell'Alto Medioevo si richiamavano alle istituzioni della Roma imperiale. Ciò vale anche per l'Impero d'Oriente ed i regni barbarici: ma chi incorrerebbe nell'anacronismo di sostenere - in base a tale ascendenza - che anche questi ultimi sovrani siano stati creati da qualche imperatore romano? Nel mondo antico le istituzioni imperiali erano divenute le istituzioni per antonomasia: titoli e cariche ne serbavano il ricordo all'interno di un assetto istituzionale del tutto diverso.

⁶¹ SANDI, *Principj*, I, pp. 104-105.

⁶² Si vedano forzature e travisamenti delle tesi ufficiali italiane in CARILE-FEDALTO, *Le origini*.

⁶³ ROMANIN, *Storia*, I, pp. 51-52.

⁶⁴ La storiografia italiana ha voluto, tra l'altro, vedere la prova della soggezione veneziana a Bisanzio in un'importante lapide, incisa per testimoniare la costruzione della Cattedrale di Santa Maria Assunta a Torcello, scoperta nel 1895 alla base del muro semicircolare del presbitero. Ne ha decifrato il testo Vittorio Lazzarini: «*Nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, sotto l'Impero del signor nostro Eraclio, perpetuo augusto, nell'anno XXIX del regno, indizione XIII, fu edificata la chiesa di Santa Maria, madre di Dio, per ordine del pio e devoto Isaccio, eccellentissimo Esarca patrizio e per volere di Dio e fu edificata a utile ricordo dei suoi meriti e del suo esercito. Questa fu costruita dalle fondamenta per opera del benemerito Maurizio, glorioso maestro dei militi, mentre risiedeva in questo luogo di sua proprietà, e felicemente consacrata dal santo e reverendissimo vescovo Mauro*».

La data indicata colloca l'avvenimento nell'anno 639, data dell'assedio di Altino da parte dei Longobardi e dell'abbandono di quella sede episcopale. Evidente, quindi, il motivo dell'erezione della chiesa: fare di Torcello la nuova sede episcopale. Tutte le cariche ivi menzionate sarebbero, secondo il sapere ufficiale, di nomina imperiale; i professori di Stato dimenticano, però, che la nomina del vescovo locale dipendeva dal patriarcato (veneziano) di Grado che era del tutto autonomo dai poteri esarcali, come pure manca qualsiasi prova che il *Magister Militum* veneto abbia mai ricevuto alcuna investitura imperiale (sappiamo, invece, che i *Magistri Militum* veneti governarono al posto del Doge negli anni tra il 737 ed il 742). Anche lo storico Roberto Cessi rilevava alcune incongruenze. Se il *Magister Militum* Maurizio fosse stato il governatore della provincia, l'importante dedica avrebbe dovuto essere formulata ed installata ad Eraclea, in quel tempo capitale della *Venetia* marittima.

speciali riguardi verso l'Imperatore, volti a riconoscere il suo prestigio. Così il *basileus* era considerato l'alto signore, come testimonia l'uso di porre in testa a tutti i documenti notarili il suo nome ed il suo anno di regno⁶⁵ e di concedere ai Dogi (o ai loro figli) particolari titoli nobiliari di corte (es. Ipato, Protospatrio, ecc.)⁶⁶. Oggi si ignora con disinvoltura un aspetto decisivo: non si è registrato nessun caso nel quale l'Imperatore d'Oriente abbia concesso a Veneti cariche di diritto pubblico veneziano e meno che mai quello di Doge⁶⁷.

La nobiltà veneziana e la corte bizantina intrecciavano stretti rapporti che andavano a reciproco vantaggio in termini di potere, onore e ricchezza⁶⁸; non di meno, i titoli concessi al Doge (come Capo di Stato) ebbero valore politico e concorsero all'ascesa della Repubblica⁶⁹. Agli storici del diritto sembra pure sfuggita l'eterogeneità di quei sistemi istituzionali che si pretenderebbero tutti instaurati da Bisanzio in Italia; si dimentica che a Napoli tutto il potere giudiziario era nelle mani del *dux*, mentre a Venezia la pronuncia della sentenza era riservata ai giudici, in seno all'assemblea popolare; d'altronde a Napoli un organo di rilevanza costituzionale pari al veneto *Arengo*, neppure operava⁷⁰.

Sulla scorta del *Chronicon Altinate*, Romanin ha ricostruito i passi diplomatici su cui si incardinò quest'alleanza. Nell'anno 584, l'Esarca Longino, in partenza da Ravenna, decise di passare per le lagune per caldeggiare un accordo tra il suo signore ed il governo tribunizio, poiché al generale Narsete la rete difensiva veneta in laguna era stata descritta come inespugnabile agli attacchi longobardi. L'Esarca consigliò ai Veneziani di rivolgere all'Imperatore una proposta di trattato, con cui si sarebbero impegnati a muovere in armi in caso di necessità; in cambio ne avrebbero ricavato la protezione imperiale in termini di privilegi commerciali, restando esenti dal giuramento di fedeltà e da qualsivoglia atto di sottomissione. Promosso da così autorevole intervento, l'accordo fu un successo: l'Imperatore accolse con lodi i maggiorenti veneziani che a lui recarono l'offerta d'alleanza deliberata dal governo veneto. Nessuno scrittore greco, né i documenti imperiali, fecero peraltro mai alcun cenno ad un'ipotetica sudditanza veneta⁷¹.

Ma oggi la tesi della traslazione della lapide da Eraclea a Torcello è in generale respinta. In effetti è inverosimile: un esame anche sommario del reperto rivela la fattura rozza, ben lontana dall'eleganza della tradizione imperiale, operata da una mano frettolosa che ha inciso il testo su una tavoletta esile e modesta (il tempo ce l'ha restituita in frantumi). Tale manufatto esprime lo spirito popolare legato all'esigenza di lasciare un ricordo anche provvisorio di avvenimenti concitati e decisivi per la vita della comunità. I problemi sollevati da Cessi si risolvono seguendo la testimonianza degli antichi scrittori veneti (Giovanni Diacono, *Chronicon Altinate*, Andrea Dandolo, ecc.), che riferiscono con fedeltà la storia di un popolo libero, i Veneti, capaci di tributare (e ricevere) alti onori all'Imperatore bizantino e al suo Esarca - come l'erezione e la dedicazione di edifici religiosi - mantenendo un rapporto non subalterno, di sostanziale alleanza.

Quanto all'ordine imperiale, si rilevi che anche due secoli dopo, in un documento dell'827-829, il Doge Giustiniano Partecipazio prendeva atto che il monastero di San Zaccaria era stato appena costruito su ordine dell'Imperatore bizantino Leone: l'opera era finanziata dalla camera fiscale dell'Impero, progettata da architetti bizantini, le reliquie del santo erano un omaggio imperiale. Il rapporto con l'Impero era, infatti, di devozione: il Doge ordinava alle monache ospiti di San Zaccaria di pregare in perpetuo per la salute dell'Impero.

⁶⁵ BESTA, *Il diritto*, II, p. 244. La datazione degli eventi e degli atti giuridici in riferimento all'anno di regno dei massimi sovrani era assai diffusa anche perché non era ancora di uso generale la datazione cristiana.

⁶⁶ ROMANIN, *Storia*, I, p. 59. Annota, tra l'altro, Romanin: «Il titolo d'Ipato, mandato da Anastasio [Imperatore d'Oriente] anche a Clodoveo re de' Franchi, era un titolo d'onore, come gli attuali di conte, cavaliere, ecc. che si conferiscono eziandio dalle potenze straniere a distinti personaggi, né se ne può dedurre una sudditanza, nemmeno pei Veneziani».

⁶⁷ Gli abbagli della scienza ufficiale sulla pretesa derivazione delle istituzioni venete da Bisanzio si estende anche alla nomina dei locali Tribuni e Magistri militum. Anche i reperti lapidei ricordano i magistrati eletti nei comizi popolari, come il *Tribunus militum a populo* (FURLANETTO, *Lapidi padovane*, p. 198, iscrizione CLXXXIX).

⁶⁸ MARANINI, *La Costituzione*, I, p. 206; ricorda l'autore, citando il *liber Fractus*: «Senza l'approvazione del Maggior Consiglio, né il Doge, né i suoi figli potevano sposare straniere».

⁶⁹ MOR, *Aspetti*, pp. 131-132: pur in mezzo ad un coacervo di affermazioni arbitrarie, l'autore arriva ad ammettere che l'uso delle menzionate formule onorifiche era un "giocare al vassallo", cioè una convenzione diplomatica.

⁷⁰ ROBERTI, *Le Magistrature*, pp. 37-38, 41, 60; CESSI, *Il diritto*, pp. 11-12.

⁷¹ Con qualche rara eccezione. Ad esempio, in relazione all'anno 552, Procopio di Cesarea, funzionario bizantino al seguito del generale Narsete, descrive la campagna di conquista dell'Italia condotta contro i Goti; egli sostiene che allora la popolazione veneta abitante lungo la costa era soggetta all'Imperatore, ma tale imprecisione può essere dovuta alle fasi concitate della guerra. Vedi in DE BIASI, *Testimonianze*, p. 41.

7. Primi 10 Dogi e avvenimenti anteriori allo spostamento della sede dogale a Rivoalto (811).



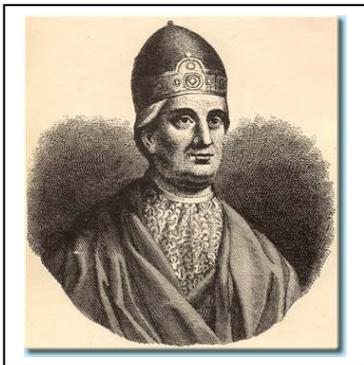
I Doge - Paoluccio Anafesto (697 – 717)

Le più antiche cronache venete ci tramandano le notizie sul primo Doge. La sua elezione segnò l'inizio di uno Stato unitario, che riunì una precedente confederazione formata da dodici *civitates* (Grado, Bibione, Caorle, Eraclea, Jesolo, Torcello, Murano, Rialto, Malamocco, Poveglia, Chioggia Maggiore, Chioggia Minore).

Il vecchio sistema di governo (detto *Consesso Tribunizio*) era formato dai Tribuni (capi-comunità d'ogni isola), ma era inadatto alle comunità venete ivi trasferitesi provenendo dagli antichi centri (Aquileia, Concordia, Oderzo, Altino, Padova, ecc.) pressati dall'invasione longobarda.

Urgeva, infatti, una sorta d'unificazione politica per organizzare meglio la difesa militare contro i Longobardi e i pirati, onde proteggere meglio i commerci. Il patriarca di Grado, Cristoforo, promosse a questo scopo la convocazione del grande *Arengo* per eleggere il capo del nuovo Stato. L'assemblea, composta dalle comunità libere dei Venetici, si tenne nel 697 ad Eraclea.

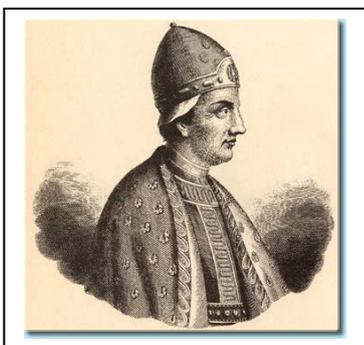
Paoluccio era un eminente personaggio di questa città. Nel suo ventennale dogado concluse un famoso trattato con Liutprando, re dei Longobardi, con cui regolava i confini dello Stato e otteneva una serie di privilegi a favore del popolo. Morì nei tumulti scoppiati tra Jesolo ed Eraclea. Cronisti trecenteschi gli diedero il cognome d'Anafesto. Secondo la tradizione da lui discese la famiglia Falier.



II Doge - Marcello Tegaliano (717 – 726)

Dopo la morte di Paoluccio, i Venetici si riunirono di nuovo in *Arengo* per eleggerne il successore. Questi fu Marcello, già *magister militum*. In quel tempo Sereno, Patriarca d'Aquileia prese ad attaccare - spalleggiato dai Longobardi - la sede patriarcale di Grado, cuore della Chiesa veneta. Davanti a tali devastazioni, il Doge Marcello non ricorse alle armi, ma ricorse al pontefice Gregorio II sostenendo le ragioni del Patriarca gradense Donà. Il Papa rispose con una famosa lettera rivolta ai popoli della *Venetia* e dell'*Histria*, riferendo di aver ammonito Sereno a non turbare le diocesi riconosciute sotto la giurisdizione di Grado (come poi fu sancito dal Concilio Lateranense del 732).

Quanto alla difesa militare, provvide a fortificare le foci dei fiumi e a munire le isole con contingenti di navi armate. Anche a Marcello fu aggiunto successivamente il nome di Tegaliano e gli fu attribuita l'appartenenza alla famiglia dei Fonicalli o dei Marcello.



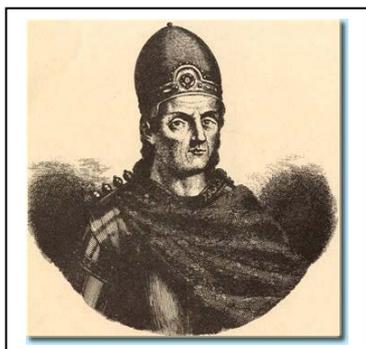
III Doge - Orso Ipato (726 – 737)

Questo Principe fu eletto per acclamazione in *Arengo*, sempre ad Eraclea. Aveva fama d'uomo esperto nelle armi e di spirito bellicoso. Si fregiò del titolo d'*Ipato* ("console" in greco), divenuto poi il cognome di famiglia. Gli Orseolo, i Dandolo e i Bragadin furono dette famiglie sue discendenti.

L'anno della sua elezione, il 726, fu emanato l'editto iconoclasta dall'Imperatore bizantino Leone III l'Isaurico. Costui ordinava di distruggere *manu militari* le immagini sacre nelle chiese e ovunque, attirandosi così l'ostilità delle genti mediterranee. Varie città italiche insorsero e cacciarono i duchi imperiali per eleggerne di nuovi.

Non così a Venezia, che da sempre godeva di libertà politica e religiosa, poiché il suo Doge non dipendeva dall'autorità bizantina. A Roma e a Ravenna scoppiarono formidabili rivolte, che permisero ai Longobardi di occupare l'Esarcato e di mettere in fuga tutti i funzionari imperiali. L'esarca Paolo nel 727

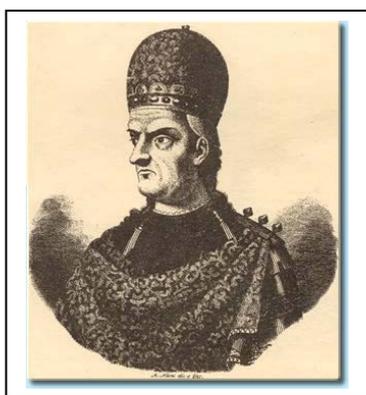
salpò precipitosamente da Ravenna, riparando presso i Veneti. Il governo lagunare fu raggiunto da un'accorata richiesta d'intervento del pontefice romano (timoroso del predominio del re Liutprando su tutta la penisola), indirizzata ufficialmente al Patriarca di Grado, a testimoniare l'impotenza della corte di Costantinopoli davanti al precipitare degli eventi. Accolta la richiesta papale, il Doge Orso si pose a capo della flotta veneta e dopo furioso combattimento sconfisse i Longobardi, liberando la città e reinsediando l'Esarca. Avendo i Veneti aiutato l'Imperatore bizantino a riprendere i suoi possedimenti, questi accordò loro privilegi commerciali (forse allora conferì al Doge il titolo d'Ipato). La morte di Orso fu violenta, essendo anch'egli caduto vittima dei tumulti che talora si accendevano per le rivalità tra città e fazioni.



IV Doge - Diodato Ipato (742 – 755)

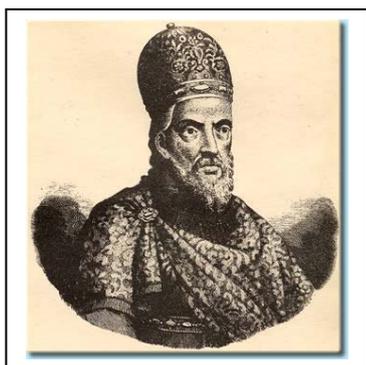
A seguito dell'uccisione di Orso, i tribuni convocarono l'*Arengo* per eleggere il nuovo Capo dello Stato, ma il popolo espresse il suo malcontento per i modi autoritari e la bellicosità del governo di Orso. L'*Arengo* decise di affidare il potere ad una diversa figura istituzionale eletta anno per anno: il *Magister Militum*. Tale riforma, però, manteneva gli svantaggi del precedente sistema, introducendo pure ulteriori problemi. Andò a finire che il quinto *Magister*, Giovanni Fabriciaco, fu deposto ed accecato dopo nuovi gravi scontri armati tra Jesolo ed Eraclea. Così si decise di ripristinare il Dogato: i Venetici nel 742 elessero nuovo Doge Diodato, figlio di Orso, che aveva ben governato come *Magister*.

Con la sua ascesa, la sede governativa si spostò a Malamocco. Il Doge rinnovò il patto di amicizia con i Longobardi. Questo periodo fu segnato dalla caduta del dominio longobardo in Italia, dall'instaurarsi dell'egemonia franca e dalla perdita del controllo bizantino sull'Esarcato di Ravenna e sulla Pentapoli. I Venetici ne approfittarono per estendere il loro controllo sulle vie commerciali terrestri e marittime, fino all'Africa e la Spagna. Ripresero, quindi, le ostilità tra importanti famiglie tribunizie (Obeleri di Malamocco, Villonici e Barboromani di Eraclea, Gauli di Jesolo). Mentre Diodato si trovava a Brondolo per seguire i lavori di costruzione del castello a difesa dei confini, la fazione dello jesolano Gaulo, che bramava la dignità dogale, lo assalì e lo accecò, facendolo poi deporre.



V Doge - Galla Gaulo (755 – 756)

Galla era figlio di Egidio Gaulo, tribuno di Jesolo. Fosco personaggio dedito ai vizi e destro nell'uso delle armi, dopo aver detronizzato Diodato, occupò i litorali fino a Grado, sconfiggendo l'armata di Eraclea. In seguito, s'impadronì di Malamocco e si fece proclamare Doge. Ben lungi dal moderare i suoi modi, si attirò l'odio delle maggiori famiglie, che sfociò in una sollevazione generale dei Venetici. Cinta d'assedio Malamocco e incendiata, il popolo lo depose e, come il solito, lo abbacinò.



VI Doge - Domenico Monegaro (756 – 764)

Monegaro apparteneva ad una famiglia tribunizia di Malamocco. Con la sua ascesa al soglio dogale s'introdusse un nuovo sistema di controllo per limitarne i poteri: gli si affiancarono due tribuni eletti di anno in anno, con cui il Doge avrebbe dovuto trattare tutti gli affari. Egli era stato eletto appena a maggioranza, ma non seppe adattarsi a quest'imposizione. Tale assetto fu in seguito abbandonato, perché non impediva l'insorgere delle discordie, che portarono di nuovo all'accecatura e alla cacciata del Doge.



VII Doge - Maurizio Galbajo (764 – 787)

Espulso Monegario, tornò a radunarsi in Malamocco l'*Arengo*, che elesse un candidato noto per integrità di costumi, perspicacia e moderazione: l'eracleense Maurizio Galbajo. Egli si adoperò per riconciliare Jesolo con Eraclea, favorì i commerci e l'industria e predispose un nuovo sistema difensivo: gli accessi alle lagune furono protetti con barriere e fortificazioni. Ottenne anch'egli dalla corte bizantina il titolo di Ipatò. Sono questi gli anni della calata dei Franchi in Italia e della fine del dominio longobardo. Il grande prestigio acquisito presso la Nazione gli consentì di nominare correggente il figlio Giovanni.

Tale atto poteva preludere all'ereditarietà della carica dogale, sovvertendo la base repubblicana dello Stato, tuttavia passò oltre un secolo prima che questa ambigua prassi fosse abolita.

Intorno al 775 Maurizio compì l'opera più importante: divise in due il vescovado di Malamocco e, radunato un Sinodo di tutti i Vescovi della giurisdizione gradense, creò Obeliobato (figlio di Eugario, tribuno di Malamocco) primo Vescovo di Olivolo (oggi Sestiere di Castello), con gran acclamazione del popolo. Fu questo il primo passo significativo dell'ascesa di Rialto, prodromo della futura Venezia.



VIII Doge - Giovanni Galbajo (787 – 804)

I Franchi, forti dell'appoggio papale, non nascondevano le loro mire egemoniche su tutta la penisola e nel 781 Carlo Magno aveva nominato suo figlio Pipino "Re d'Italia". I Veneti intensificavano i commerci di ornamenti, vesti e generi pregiati, frequentavano le fiere internazionali e negli ultimi anni dell'Esarcato avevano persino acquistato terre tra Comacchio e Ravenna. Carlo Magno, con il chiaro intento di mettere alle corde il Dogado, nel 784 impose a papa Adriano di scacciare i Veneti da quelle terre e di interdire i loro traffici. Nel 787 Giovanni Galbajo succedette al padre e in seguito associò il figlio Maurizio al governo.

Alla morte del vescovo di Olivolo nel 797, Giovanni creò suo successore Cristoforo, un giovane greco. Tuttavia, sorse una fazione filofranca a contrastarne la nomina, spalleggiata dal patriarca di Grado (anch'egli di nome Giovanni). Gli animi s'inasprirono ed il Doge inviò a Grado il figlio Maurizio a capo dell'armata. Conquistata la città, il Patriarca, ormai prigioniero, fu scaraventato giù dalla torre del palazzo. Per riparare al misfatto del figlio e dovendo ricucire i rapporti con Aquileia, il Doge nominò nuovo Patriarca il nipote di Giovanni, Fortunato.

Ben presto il prelado cominciò a tessere nuove trame con varie famiglie tribunizie. Mentre Fortunato era in viaggio per raggiungere Carlo Magno a Salz, i congiurati a lui collegati si riunirono a Treviso, dove decisero di innalzare Obelerio, Tribuno di Malamocco, alla dignità dogale. Giovanni e Maurizio furono costretti alla fuga e vissero in esilio, l'uno a Mantova, l'altro presso i Franchi.



IX Doge - Obelerio (804 – 811)

Obelerio, appena eletto, si trovò di nuovo al centro dei conflitti tra Jesolo ed Eraclea. Il tribuno d'Eraclea Barbaromano aveva infatti invaso le terre delle città confinanti. Dopo la morte in combattimento di cinque figli del tribuno di Jesolo, un sesto riparò a Malamocco, dove ottenne la protezione di Obelerio (il quale nel frattempo si era associato al trono con suo fratello Beato). Riunito l'*Arengo* nel luogo della contesa, i Dogi chiesero consiglio al popolo convenuto. Si decise che le terre sottratte a Grado fossero amministrare da gastaldi del Doge e di provvedere ai risarcimenti.

Da allora tante famiglie facoltose di Jesolo ed Eraclea si trasferirono nella più importante Malamocco.

Obelerio aveva sempre in animo di instaurare il proprio potere personale appoggiandosi ai Franchi. Nell'805, assieme a Beato, si recò a omaggiare l'Imperatore occidentale e, secondo vari scrittori, prese in moglie una dama franca. I Bizantini, però, messi sull'avviso dai loro sostenitori, decisero di intervenire. Il comandante Niceta riprese il controllo della Dalmazia e presentatosi nelle lagune fu accolto in amicizia da Obelerio, che veniva quindi investito *Spatario*, mentre si procedeva a sostituire il Vescovo di Olivolo Cristoforo, ormai messo alle strette dalla politica filo-greca. Egli tornò a Grado, poi andò di nuovo a cercare appoggio e rifugio tra i Franchi. I Bizantini, tuttavia, portarono con sé a Costantinopoli alcuni ostaggi, tra cui Beato, ma qualche tempo dopo il fratello del Doge fece trionfale ritorno a Malamocco, insignito del titolo di *Ipato*. A contrastare l'espansione franca, seguiva un secondo intervento militare dei Greci a Comacchio sotto il comando di Paolo, che però falliva.

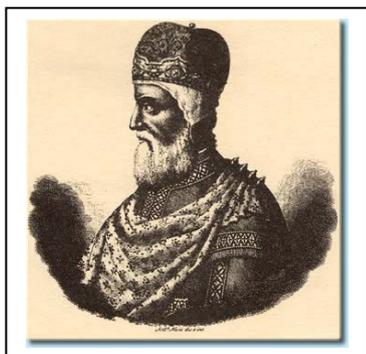
Nel 781 Carlo Magno aveva fatto incoronare suo figlio Pipino "Re d'Italia" a Roma. I Franchi decisero che era arrivato il momento di prendersi la *Venetia*; in cerca di un pretesto, esigettero l'appoggio veneto contro i Greci nella conquista della Dalmazia. La Repubblica mandò subito a Pipino degli ambasciatori per giustificare il proprio rifiuto, ma ormai la guerra era alle porte.

Furono indette orazioni e digiuni, si fecero rimpatriare i connazionali dalla terraferma e s'invocò l'appoggio militare dell'Impero orientale. Si levarono le guide ai canali, e se ne inibì il passaggio piantando palafitte, gettando macigni e affondando navi. Ovunque si ergevano fortificazioni e ci si esercitava con il remo e le armi, incitati dai Vescovi. Pipino lanciò l'assalto devastante delle armate longobarde. Caddero Grado, Caorle ed altri centri, ma il nemico non riuscì a penetrare in laguna nord, né a sfondare nei dintorni di Mestre, per le difese apprestate e per l'inaccessibilità dell'ambiente fisico.

L'attacco allora riprese da sud, con la distruzione di Cavarzere, Chioggia e Pellestrina, ma si arrestò sulla bocca di porto di Malamocco, dove i Franchi restarono bloccati sei mesi, esposti al tiro degli arcieri e frombolieri veneti e alle loro incursioni su barca. All'arrivo dell'estate 810 si sparse la voce dell'avvicinarsi della flotta greca: per Pipino non ci fu altro da fare che ritirarsi e chiedere la pace. L'8 luglio il "Re d'Italia" moriva a Milano. Questo fatto segnò il declino della fazione filofranca, che non aveva mai riscosso la simpatia popolare. Obelerio e Beato furono deposti e mandati in esilio. La guerra, però, aveva creato una nuova consapevolezza nella Nazione. Il suo andamento aveva anche indicato le isole realtine come la sede più sicura per il governo.

Venti anni dopo la sua deposizione, dogava Giovanni Partecipazio quando Obelerio si sottrasse all'esilio in Dalmazia e tentò un colpo di mano d'intesa con i Franchi, mentre suo fratello Valentino riorganizzava la sua fazione. Allestita una flottiglia, sbarcò sulla spiaggia di Abbondia, in gronda della laguna sud, dove era stata eretta una fortificazione. I Realtini subito li misero sotto assedio, ma poco dopo il contingente malamocchino fece una defezione per unirsi agli insorti. Il Doge depresso, infatti, era ancora popolare tra loro, essendo stato Tribuno di quella città. Divenuti gli insorti troppo forti, il Doge Giovanni smobilitò l'assedio; per ritorsione attaccò Malamocco, dandola alle fiamme.

Rafforzata l'armata, lanciò un nuovo assalto prendendo la fortezza di Vigilia. Obelerio fu preso prigioniero, condotto in catene sul litorale di Malamocco e senz'altro decapitato. La testa fu prima esposta sul posto, poi venne fissata sulla punta di un'asta innalzata in località Campalto, al confine con il territorio franco, di monito ai nemici contro i loro tentativi di sedizione.



X Doge - Angelo Partecipazio (811 – 827)

Riunito l'Arengo, si decise di portare la capitale a Rialto, e di eleggere Angelo, di famiglia originaria d'Eraclea.

I Partecipazi erano da varie generazioni Tribuni di Rialto. Fu questo Doge a intraprendere le prime costruzioni che formeranno palazzo ducale nell'odierna piazzetta S. Marco. Sino ad allora, infatti, la residenza tribunizia era situata a ridosso della chiesa di Santi Apostoli, in direzione S. Canciano. Ancor oggi si notano le tracce degli originari archi e portici in *Canpielo de la Caxona*, dal nome del palazzo dove il tribuno abitava e governava.

Lì si teneva il foro, vi sorgevano le prigioni e sul canale erano ormeggiate barche armate. L'unico accesso (presidiato da guardie) era consentito dal ponte di S. Canciano. Vista la sicurezza del luogo, si stabilirono nei dintorni anche i Falier, i Tiepolo, i Corner e i Morosini.

Il Doge diede impulso alla ricostruzione dei borghi distrutti dai Franchi nelle zone di Chioggia, Pellestrina ed Eraclea, ma soprattutto promosse lo sviluppo urbano di *Rivoaltus*; a tal fine nominò il Tribuno Piero Tradonico provveditore all'edilizia pubblica, Lorenzo Alimpato provveditore ai prosciugamenti ed alle bonifiche, Nicolò Ardisonio provveditore ai lidi e ai marginamenti lagunari.

Dell'originario palazzo ducale sarebbe problematico individuare anche i minimi resti e persino l'intitolazione della futura basilica a San Marco avverrà solo con la traslazione delle reliquie nell'839 (la prima chiesa era dedicata a S. Teodoro).

Carlo Magno, dopo la sconfitta, rinunciò ad ogni pretesa sulla *Venetia* e ne diede atto anche nei trattati con gli Imperatori greci Michele e Leone; ai Veneti riconfermò i loro possessi nel regno italico ed i soliti privilegi. Ottimi furono i rapporti con la corte di Costantinopoli. Il Doge Angelo mandò il figlio Giustiniano a complimentarsi con il nuovo Imperatore Leone, che lo investì del titolo di *Ipato*.

Per l'amministrazione della giustizia, di nuovo si vollero affiancare al Doge due Tribuni, Vidal Michiel e Pantaleone Giustinian. Proseguiva pure la pericolosa prassi della correggenza: Angelo associò al Dogado il figlio Giovanni, suscitando subito lo sdegno dell'altro figlio Giustiniano, che lasciò la residenza paterna andando a vivere con la moglie a S. Severo. Il Doge allora lo sostituì nella correggenza, confinando Giovanni a Zara, da cui il giovane scappò per riparare a Bergamo e raccomandarsi all'Imperatore Lodovigo. Gli ambasciatori veneti, quindi, dovettero andare a quel soglio per farselo consegnare, dopo di che Giovanni fu trasferito con la moglie presso la corte bizantina.

Intanto il Patriarca Fortunato non finiva di disgustare il popolo a causa delle sue segrete macchinazioni con la corte franca; nell'820 fu sgominata una congiura contro i Partecipazi, cui seguì la condanna a morte dei maggiori Giovanni Tornarico e Bono Bradanesso, mentre scattò bando e confisca per Giovanni Monetario, fuggito presso il re franco Lotario.

I Dogi dovettero deporre il patriarca infedele (al centro di gravi sospetti) ed elessero al suo posto l'abate di San Servolo, Giovanni, mentre Fortunato dopo poco morì all'estero. A lui, peraltro, va riconosciuto il merito di aver riempito le chiese gradensi di inestimabili tesori d'arte. Il nuovo patriarca ben presto rinunciò e fu sostituito da Venerio, figlio di Basilio Trasmondo, Tribuno di Rialto.

Nuovo vescovo di Olivolo, invece, fu eletto Orso Partecipazio (figlio di Giovanni), che fece costruire la cattedrale di San Pietro di Castello.

Tra l'813 e l'820 nuovo imperatore fu Leone l'Armeno, desideroso di ingraziarsi ancor più i Veneti, suoi preziosi alleati contro i saraceni, nuova insidia sui mari. Fece loro lo splendido dono delle reliquie di San Zaccaria, ordinando la costruzione dell'omonimo monastero, che ospitò le figlie vergini delle più illustri famiglie. Da un documento stilato dal Doge Giustiniano, risulta che in cambio le monache tenevano orazioni per la salute dell'Imperatore e dei suoi eredi.

Nell'827 Angelo moriva. Il figlio Giustiniano ne proseguiva la nobilissima opera.

Relatio de electione Dominici Silvi Venetorum ducis A.D. MLXXI

di Domenico Tino Chierico⁷²

1. Morto il doge Domenico Contarini, un'innumerabile moltitudine di popolo proveniente da quasi tutta la Venezia si imbarcò su navi armate e, secondo la solita usanza, si recò sul litorale di Olivolo per eleggere il [nuovo] doge. Nella chiesa di San Nicolò, che si trova nel medesimo litorale vicino al porto di Olivolo, i vescovi con i chierici e i monaci del relativo monastero implorarono la misericordia del nostro Onnipotente Dio Salvatore con messe, litanie e altre preci affinché senza nessun danno per nessuno e per la loro Patria donasse un doge gradito e ben accetto a lui e al popolo della Venezia.
2. Subito si levò alle stelle il grandissimo clamore dei popoli e con grida ripetute sempre più svelte come una sola bocca le voci di tutti non cessavano di esclamare: "*Vogliamo e lodiamo Domenico Silvo*". All'improvviso, senza che nessuno lo impedisse, fu sollevato con gloria da numerosi nobiluomini veneti, tenuto con gioia sulle loro spalle, trasportato in segno d'onore e condotto alla nave accompagnato da una folla enorme. Una volta entrato, egli ordinò subito che gli fossero levate le scarpe e scalzo si diresse con umiltà verso la chiesa del Beatissimo Marco, sul cui venerabile altare avrebbe ricevuto l'investitura del ducato.
3. Quella nave (a bordo c'ero anch'io, il chierico Domenico Tino, autore di questo racconto) lasciò allora il litorale e in lode a Dio e a Sua Signoria il nuovo principe cominciò a cantare senza sosta "*Te Deum laudamus*". Le altre voci seguirono quindi la mia e ci fu un tal clamore di popolo che cantava *Kyrie Eleison* e altre lodi al magnifico principe, che tutti furono pervasi da grande gioia. Tanto il fragore dell'acqua colpita dai remi di così tante navi, quanto il forte suono delle campane, creavano un'emozione che non si può esprimere né a voce, né in uno scritto.
4. Onorato da queste acclamazioni, fu condotto alla riva di San Marco. Quindi, abbracciato dai suoi uomini più insigni, fu portato alle porte della chiesa di San Marco e fu ricevuto dai cappellani di questa e da numerosi chierici come si conveniva, in gran processione. Si levò allora dalla gran processione un tale canto di chierici, con voci altisonanti, che tanti ebbero l'impressione che le mura del tempio avessero cominciato a tremare.
5. Entrato in chiesa a piedi nudi, si prostrò sul pavimento e rese grazie a Dio onnipotente e al santissimo Marco, che lo avevano innalzato ad una sì grande carica. Come investitura del ducato ricevette lo scettro dall'altare del santissimo Marco. Dopo averlo preso, si diresse a palazzo ducale accompagnato da immenso esercito e ricevette dal popolo i giuramenti di fedeltà e ordinò di distribuire i doni. Subito dopo, comandò che fossero riparate e riadattate le porte le porte del palazzo, le sedie, le tavole e le sale da pranzo, che dopo la morte del doge Domenico Contarini erano state danneggiate.

⁷² Questa testimonianza è del 1071 ed ha notevole valore storico perchè descrive nel dettaglio l'elezione per acclamazione dei primi Dogi. Si noti come l'Arengo fosse ancora composto dalle comunità di tutto il Dogado (non solo Rialto, quindi), che vi giungevano via mare. Nel 1172 l'Arengo abbandonò il metodo elettivo del Doge per acclamazione. Per Sebastiano Ziani, infatti, il popolo nominò undici elettori che procedettero alla sua designazione, cui seguì l'approvazione tramite la *collaudatio populi*. A partire dall'elezione di Lorenzo Tiepolo nel 1268, la competenza fu trasferita per intero ed in via definitiva al Maggior Consiglio, pur tenendosi in quell'occasione ancora nella basilica di San Marco, con l'Arengo riunito tutt'intorno. Fu allora messo a punto un sistema elettorale complicatissimo, finalizzato a scompagnare eventuali intese elettorali preventive, in modo da rimettere la scelta alla buona coscienza di singoli nobiluomini, che venivano selezionati a gruppi successivi una volta per sorteggio, una volta per nomina, fino ad ottenere i 41 elettori effettivi.

Cronologia

TAVOLA DEI PRINCIPALI PERIODI STORICI CONSIDERATI		
X secolo a.C. - I secolo a.C.	➔	ETA' DEL FERRO
V secolo a.C. - V secolo d.C.	➔	EVO ANTICO
VI secolo d.C. - anno 1000	➔	ALTO MEDIOEVO

- **43 a.C.** : guerra civile tra i Romani alla morte di Cesare; Asinio Pollione conduce nelle Venetiae le legioni di Antonio, ma Padova e a Vicenza parteggiano per il senato.
- **I secolo d.C.** : Descriptio Italiae di Ottaviano Augusto.
- **170** : i Marcomanni invadono le Venetiae.
- **421** : fondazione leggendaria di Rivoaltus.
- **452** : invasione degli Unni.
- **466** : si crea il governo dei Tribuni a Grado.
- **476** : Odoacre guida gli Eruli alla conquista di Roma : cade l'Impero Occidentale.
- **535** : l'Imperatore Orientale Giustiniano manda il generale Belisario a conquistare l'Italia.
- **537** : Cassiodoro, ministro dei Goti, scrive agli alleati Veneti per avere appoggio logistico.
- **552** : i Bizantini, alla testa del generale Narsete, lanciano il secondo attacco muovendo da Salona, occupano Grado e i Veneti li aiutano ad attraversare i Sette Mari.
- **568** : i Longobardi (già di rinforzo a Narsete con loro armate) irrompono in Italia.
- **602-639** : cadono prima Padova e Monselice, poi Oderzo ed Altino, ma i Longobardi non riescono a penetrare in laguna (Venetia maritima).
- **697** : elezione del primo Doge, Paoluccio Anafesto, ad Eraclea.
- **726** : con l'emanazione dell'Editto iconoclasta, Leone d'Isaurico cagiona la sollevazione dei ducati bizantini, dell'Esarcato e della Pentapoli. Liutprando ne approfitta e prende Ravenna. L'Esarca fugge nella *Venetia*, che essendo indipendente non si era ribellata, ma solo schierata a fianco del Papa. Questi chiede al Patriarca di Grado di muovere i Veneziani per reinsediare l'Esarca a Ravenna. Il Doge Orso dà seguito alla richiesta, parte al comando della flotta e sbaraglia i Longobardi. L'imperatore bizantino attribuisce onori ai Veneti.
- **737-742** : interregno dei 5 magistri militum Domenico Leone, Felice Cornicola, Diodato Ipato, Giuliano Cepario, Giovanni Fabriciaco.
- **742** : eletto il Doge Deusdedit, che porta la sede dogale a Malamocco.
- **775** : è creato il primo vescovo veneziano ad Olivolo (Rivoalto).
- **809** : Pipino, figlio dell'Imperatore Carlo Magno, aggredisce i Veneti con un ingente esercito di truppe longobarde, che in due offensive (la prima da Nord, la seconda da Sud) distruggono le città del Dogado. Grazie alla loro capacità strategica, i Veneti asserragliati a Rivoalto, vincono la guerra senza ricevere aiuti esterni.
- **811** : eletto il Doge Angelo Partecipazio, che porta la sede dogale a Rivoalto.

Bibliografia

- ASCHERI M., *Istituzioni medievali*, Bologna, 1995.
- BATTAGLIA R., *Dal paleolitico alla civiltà atestina*, in Centro Internazionale delle Arti e del Costume, *Storia di Venezia*, I, Venezia, 1957, pp. 77-177.
- BERTOLI B., *La Chiesa di Venezia dalle origini al Duemila*, Venezia, 2001.
- BESTA E., *Il Diritto e le leggi civili di Venezia fino al Dogado di Enrico Dandolo*, in *Atti dell'Ateneo Veneto*, II, Venezia, 1897, pp. 290-320.
- BESTA E., *Il Diritto e le leggi civili di Venezia fino al Dogado di Enrico Dandolo*, in *Atti dell'Ateneo Veneto*, I, Venezia, 1899, 145-184, 302-331; II, Venezia, 1899, pp. 202-248.
- BONINI R., *Storia del Diritto Romano*, Bologna, 1986.
- CAPOZZA M., *La voce degli scrittori antichi*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, Verona, 1987, pp. 1-58.
- CAPPELLETTI G., *Relazione storica sulle Magistrature venete*, Venezia, 1873.
- CAPPELLETTI G., *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino al giorno d'oggi*, I-XIII, Venezia, 1848.
- CARILE A. – FEDALTO G., *Le origini di Venezia*, Bologna, 1978.
- CASTAGNETTI A., *La società veneziana nel medioevo -I- Dai Tribuni ai giudici*, Verona, 1992.
- CESSI B., *Il diritto penale in Venezia prima del Mille*, in Nuovo Archivio Veneto, periodico storico trimestrale, n. 105. Nuova serie n° 65. R. Deputazione di Storia Patria. Tomo XXXIII – parte I, Venezia, 1917, pp. 5-23.
- CESSI R., *Da Roma a Bisanzio*, in Centro Internazionale delle Arti e del Costume, *Storia di Venezia*, I, Venezia, 1957, pp. 179-401.
- CLAVORA F., MATTEGIG R., *Slavia. Kulturno društvo Studenci*, Udine, 1997.
- COMUNE DI SAN PIETRO AL NATISONE, a cura di PETRICIG P. – ZUANELLA N., *Atlante toponomastico e ricerca storica*, Udine, 1991.
- DALLA COLLETTA F., *I Principi di storia civile di Vettor Sandi. Diritto, istituzioni e storia nella Venezia di metà Settecento*, (Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti), Venezia, 1995.
- ANDREAE DANDULI *Chronica per extensum descripta. aa. 46-1280*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna, 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores, Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, di L.A. MURATORI, con la direzione di G. CARDUCCI, V. FIORINI, P. FEDELE, XII.1).
- DE BIASI M., *La Cronaca veneziana di Giovanni Diacono*, I, II, Venezia, 1986, 1988.
- DE BIASI M., *Testimonianze sulla Venetia Marittima*, in Murazzi. *Le muraglie della paura*, Venezia, 1999, pp. 13-43.
- DEVOTO G., *Origini indoeuropee*, Firenze, 1962.
- FOGOLARI G.- PROSDOCIMI A.L., *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, 1988.
- FORTE M., *Le vie dell'ambra*, in *Il dono delle Eliadi - ambre e orificerie dei principi etruschi di Verucchio*, Rimini, 1994, pp. 23-31.
- GAMBETTA G. – PESCAROLLO F., *Marco Valerio Marziale "Laudes Venetiae" – Antologia di epigrammi ispirati all'ambiente, a personaggi e a città della venetia*, Venezia Mestre, 1976.
- GRAZIATO G., *Le promissioni del Doge di Venezia dalle origini alla fine del Duecento*, Venezia, 1986 (Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia).
- KRETSCHMAYR H., *Geschichte von Venedig. Ester band. (bis zum tode Enrico Dandolos)*, Gotha, 1905.
- LAZZARINI V., *Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Jacopo Dondi*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, anno accad. 1915-16 - Tomo LXXV, Parte II*, Venezia, 1916, pp. 1263-1281.
- LEICHT P. S., *Storia del Diritto Italiano. Lezioni con appendice di documenti da servire per le esercitazioni*. I. Le fonti; II. Il diritto pubblico; II. Diritti reali e di successione; III. Le obbligazioni. Milano, 1947-1950- 1943-1948.

- MARGETIĆ L., *Il diritto*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, Roma, 1992, pp. 677-692.
- MARANINI G., *La Costituzione di Venezia*, I-II, Firenze, 1974.
- MARIN E., *Antichità di Teglio Veneto tra attestazioni medievali e monumenti artistici, L'ombra del tiglio e il ramo del Tagliamento*, in "Le tre Venezie", (Nelle terre degli abati), a. XI, 7 (2002), pp. 86-88.
- MOLMENTI P., *La storia di Venezia nella vita privata*, I-III, Bergamo, 1928.
- MOR C. G., *Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X secolo*, in *Le origini di Venezia*, Firenze, 1964, pp. 121-140.
- MUSATTI E., *Storia della Promissione Ducale*, Padova, 1888.
- PANSOLLI L., *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano, 1970.
- PELLEGRINI G.B., *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, 1991.
- PELLEGRINI G.B. - PROSDOCIMI A.L., *La lingua venetica*, I. *Le iscrizioni*; II. *Studi*, Padova, 1967.
- PICARDI G., *I Longobardi – profilo storico*, pubblicata all'ind. http://utenti.lycos.it/ianneci3/long_picardi.HTM.
- PITZORNO B., *Le consuetudini giudiziarie veneziane anteriori al 1229*, in *Miscellanea di storia veneta*, edita per cura della R. Deputazione di storia patria, s. III, t. II, Venezia, 1910, pp. 293-347.
- PLINIO IUN., *Opere di Plinio Cecilio Secondo*, a cura di TRISOGLIO F., I, II, Torino, 1979.
- POVASNICA M. – D'ESTE A., *Clemente Galanda e il Doge*, San Pietro al Natisone, 1997.
- ROBERTI M., *Le Magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300, Volume Primo, Procedura e ordinamento giudiziario veneziano dai tempi più antichi alla fine del secolo decimoterzo*, in R. Deputazione di storia patria, Padova, 1907.
- ROMANIN S., *Storia documentata di Venezia*, I, Venezia, 1972.
- SABELLICO COCCIO M., *Degl'Istorici delle cose veneziane. I quali hanno scritto per Pubblico Decreto, tomo primo, che comprende le istorie veneziane latinamente scritte, aggiuntavi la Vita dell'Autore, la Cronologia esatta nel margine, e indici copiosi*, Venezia, 1718.
- SANDI V., *Principj di Storia Civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di N. S. 1700. Della parte prima che contiene i tempi sin al 1300. Volume primo sino al 1000*, Venezia, 1755.
- ŠAVLI J. - BOR M. - TOMAŽIČ I., *I Veneti, progenitori dell'uomo europeo*, Vienna, 1991.
- ŠAVLI J., *Gli Sloveni: rinascita di un popolo storico d'Europa*, Bilje (Slovenia), 2003.
- SERGI G., *Arii e Italici*, Torino, 1898.
- SERGI G., *Le prime e le più antiche civiltà*, Torino, 1926.
- STELLIN M.R., *Altin. Grande porto dei Veneti antichi*, Venezia, 2000.
- VALSECCHI A., *Cenni Storico-Biografici sull'origine e lo sviluppo della legislazione criminale, civile, mercantile e feudale della Repubblica di Venezia*, in *Atti dell'Ateneo Veneto*, Venezia, 1870, pp. 221-241.
- Volumen Statutorum Legum, ac Iurium tam civilium, quam criminalium DD. Venetorum, Cum Correctionibus Serenissimorum Principum prò tempore. Et practica summaria, amplissimo Indice omnium Rubricarum: & Annotationibus, & Postilis in margine omnium Legum, Summa cura, & studio D. Rizzardi Griffi Causidici Veneti ab innumeris erroribus emendatis. Additis in hac nouissima Editione nonnullis Legibus, recentioribus summa diligentia, & labore D. Petri Pinelli Aduocati Veneti. Ioanni Cornelio Venetiarum Principi dicatum.* Venetiis, 1709.
- ZORDAN G., *L'Ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con nota bibliografica*, Padova, 1980.